

Comunità parrocchiale Porto S. Stefano

Incontro con i genitori di ragazzi del catechismo

VIVERE LA FEDE IN FAMIGLIA /1

Lettura biblica: ... *che il Cristo abiti per la fede nei vostri cuori* (Ef. 3,14-21)

1. Alcune considerazioni necessarie per vivere la fede in famiglia

Per famiglia cristiana s'intende «quella che **vuole essere cristiana** e che aspira a vivere la sua realtà familiare **in accordo** con le esigenze della fede». Questo richiede che nella famiglia ci siano alcune condizioni fondamentali di convivenza familiare sana; che la famiglia sia capace di condividere la sua fede (preghiera, celebrazione); che si educino i figli nella fede.

È inutile parlare dell'esperienza della fede nella famiglia se non ci sono nel nucleo familiare alcune condizioni di base. Eccone alcune:

1. **È fondamentale che i genitori si amino e che i figli lo sappiano.** Sapere e sperimentare che i genitori si amano è la base per creare un clima di fiducia, sicurezza e con un vissuto gioioso. In questo clima si può vivere la fede.

2. **È importante l'affetto dei genitori per i figli:** attenzione personale a ciascuno; vicinanza (dedicare loro tempo, interessarsi alle loro cose, parlare con ciascuno); grande rispetto per quanto il figlio pensa, dice o fa. I genitori possono essere modelli di identificazione per i figli solo se questi si sentono amati. D'altra parte, non dobbiamo dimenticare che esercitano un'importante funzione simbolica, di mediazione. In un qualche modo, i figli percepiscono attraverso di loro e nella loro bontà, compagnia, rispetto, e perdono, il **mistero di un Dio buono.**

3. **È anche importante il clima di comunicazione.** La carenza di comunicazione impedisce l'esperienza della fede nella casa. Comunicazione della coppia in sé e comunicazione con i figli. È quindi necessario evitare tutto quanto sa di sfiducia, di timore, di dittatura, di aggressività, di imposizione di silenzio. Sono necessari anche momenti di convivenza quotidiana o, almeno, settimanale (un certo controllo della televisione; attuando momenti di incontro, di uscite insieme...). È importante, soprattutto, rendere consapevoli i figli dei problemi che coinvolgono la famiglia; distribuirsi amichevolmente i compiti; parlare con i figli delle difficoltà o dei risultati nel proprio lavoro; partecipare degli esiti o delle difficoltà dei figli nei loro studi; interessarsi e collaborare, se è possibile negli «hobbies» dei figli (lettura, musica, attività...). **Per un figlio è molto importante che i genitori gli dedichino del tempo.** Certo la vita moderna rende difficile oggi la convivenza in famiglia, ma

quanto veramente conta non è avere molto tempo per stare insieme, ma che, quando la famiglia si riunisce, si possa stare insieme con gioia, in un clima di fiducia, vicinanza e affetto. Difficilmente il figlio trova un clima simile nella società attuale.

4. È importante la coerenza fra quanto si dice o si chiede ai figli e quanto si fa. Si possono commettere errori e sbagli o trovarsi in brutti momenti; quello che importa è mantenere una posizione di fondo coerente. Un comportamento coerente con la fede e le proprie convinzioni ha peso e valore decisivo. È questo il **clima di coerenza che convince e dà alla famiglia forza educatrice**. È questa forma sana di vivere che educa e aiuta a vedere l'importanza e il valore della fede.

5. È anche di grande importanza passare da una fede individualista a una fede più condivisa nella coppia e in tutta la famiglia. Noi siamo stati abituati alla realtà che ogni membro della famiglia viva la SUA fede in modo individuale, senza comunicare agli altri quanto pensa, quanto sente, quanto prega. Talvolta nel nucleo familiare si condivide tutto, tranne la fede e le esperienze religiose. **Abbiamo una sorta di pudore, ci manca l'abitudine, lasciamo tutto l'aspetto religioso per quando si va in chiesa, se ci si va.** Questo stile individualista di vivere la fede non si cambia da un giorno all'altro. È un processo graduale: bisognerà iniziare da cose semplici (pregare con i figli più piccoli, tentare la preghiera di coppia, la preghiera prima dei pasti, ecc...). Ogni famiglia ha il suo cammino da fare per apprendere a condividere più e meglio la sua fede.

È sempre più frequente il fatto che nella famiglia qualcuno (uno dei coniugi o qualche figlio) si dichiara **non credente o credente ma non praticante**. Questa situazione rappresenta certamente una difficoltà in più per condividere la fede in casa, ma non bisogna adottare un atteggiamento pessimista o disfattista. Può anche essere uno stimolo per vivere meglio la fede. È una situazione che forse non abbiamo conosciuto prima, ora però diventa molto frequente il vedere credenti e non credenti nel stesso nucleo.

Qualche suggerimento in proposito: avere un rispetto reciproco profondo e sincero; ciascuno è responsabile della propria vita; curare in modo speciale la testimonianza e la coerenza della vita con la propria fede; evitare ad ogni costo le polemiche o l'aggressività su temi religiosi (questa quasi sempre proviene da un complesso e dalla mancanza di gioiosa esperienza personale della fede); saper confessare la propria fede senza vergognarsene, manifestando soprattutto quanto essa apporta alla propria vita; sapere che il punto di incontro è sempre l'amore mutuo e l'appartenenza ad una stessa famiglia in cui Dio ama, con amore infinito, credenti e non credenti.

Comunità parrocchiale Porto S. Stefano

Incontro con i genitori di ragazzi del catechismo

VIVERE LA FEDE IN FAMIGLIA /2

Lettura biblica: “...mi ricordo della tua fede schietta, fede che fu prima nella tua nonna Loide, poi in tua madre Eunice e ora, ne sono certo, anche in te” (2Tm. 1,1-6)

LA PREGHIERA IN FAMIGLIA

Partiamo da una **constatazione**: fino a un po' di anni fa, la preghiera all'interno della famiglia era qualche cosa di normale, con i suoi ritmi e i suoi momenti: prima e dopo i pasti; l'«angelus», il rosario, le preghiere del mattino e della sera, la messa festiva. In generale, era la madre quella che si occupava di assicurare e guidare questo vissuto religioso. Oggi la vita del nucleo familiare è cambiata profondamente; tutto è diventato più difficile; e, a poco a poco, abbiamo abbandonato la preghiera in famiglia e quella individuale. Purtroppo, in molte delle nostre famiglie ormai non si prega più. Abbiamo abbandonato tutto quello che si faceva in passato e non lo abbiamo sostituito con nulla. Al di là delle difficoltà e mutamenti di stili di vita, dobbiamo oggi trovare nuovi modi e uno stile nuovo per condividere la fede e pregare.

LA PREGHIERA DELLA COPPIA

Il primo passo deve muoverlo la coppia apprendendo a pregare **insieme**. Una preghiera in coppia, semplice, normale, fa bene alla coppia ed è la base per assicurare la preghiera nei figli. Questa preghiera consiste, talvolta, nel chiedere perdono a Dio, nel chiedersi e concedersi reciprocamente perdono per gli errori e le colpe di ogni giorno. Altre volte, sarà un ringraziamento per tutto quanto ricevuto da Dio, per tutto il bene che c'è nella coppia e nei figli. **Come agire in concreto?** recitando qualche salmo appropriato; leggendo lentamente un passo del Vangelo e facendo una breve preghiera dopo il silenzio, il segno della croce ai pasti.

La preghiera in famiglia richiede un certo clima, e anche di un po' di spazio. Qualche famiglia giunge a riservare nella casa un luogo o un «*angolo della preghiera*», come segno che si lascia a Dio un posto nella casa. È un luogo con una Bibbia, una candela, un'immagine sacra (di buon gusto, però!), che si può adornare in modo appropriato nei vari tempi liturgici.

INSEGNARE A PREGARE

Per insegnare a pregare non basta dire al figlio ogni sera: «prega», o chiedergli al mattino «Hai fatto il segno della croce?». Ciò può creare in lui qualche abitudine:

insegnare a pregare è altra cosa. Si tratta di un'esperienza che il bambino deve scoprire e apprendere dai genitori. Prima di tutto, è necessario che il bambino **veda pregare i suoi genitori**. Se vede che i genitori pregano senza fretta o mettono il Vangelo al centro della tavola dopo averlo letto, o e restano un po' in silenzio, capta intuitivamente l'importanza di questi momenti, percepisce la presenza di Dio nella famiglia come qualche cosa di buono, apprende un linguaggio religioso, parole e segni che rimangono incisi nella sua esperienza. Nulla può sostituire questa esperienza. Inoltre, è **necessario pregare con i figli**. I figli apprendono a pregare pregando con i genitori. Bisogna farli partecipare alla preghiera, far loro apprendere dei gesti, ripetere qualche formula semplice, aiutarli a stare in silenzio per parlare con Dio. Il bambino prega come vede pregare.

LA FAMIGLIA E LA DOMENICA CRISTIANA

La messa domenicale di solito è oggetto di conflitto nella vita familiare. Il fine settimana nella società contemporanea, con le sue attività sportive e culturali, con la sua varia offerta di spettacoli e di divertimenti, ha reso più difficile la partecipazione all'eucaristia domenicale. Cosa fare come famiglia? Prima di tutto, è importante anche qui l'esempio personale dei genitori: che vi partecipino in modo convinto e gioioso, non per obbligo, ma per il bisogno di rendere vitale la fede attraverso l'Eucaristia e la Parola di Dio; perché sanno che lì si vive l'appartenenza a una comunità cristiana e si diventa segni di una fede confessata pubblicamente (chi oggi esce di casa per andare a messa, fa un gesto che lo caratterizza e lo distingue dagli altri). È importante che i genitori vadano all'eucaristia con i figli piccoli. Se i genitori fanno di questa uscita domenicale un'esperienza gradevole, se li aiutano a comprendere meglio la celebrazione, se insegnano loro con differenti dettagli a vivere la domenica come una festa, **quest'esperienza è la migliore iniziazione**. Salvo rare eccezioni, solo coloro che vi sono stati preparati all'interno della famiglia, osserveranno questa pratica. Dinanzi ai figli adolescenti o giovani che oppongono resistenza ad assistere alla messa il migliore atteggiamento non è il non preoccuparsene, la permissività assoluta o la coazione. È preferibile un invito motivato e responsabile, soprattutto, nei giorni segnalati (feste più importanti, anniversari di persone amate defunte, compleanni o feste familiari, prima comunione di un fratello, Avvento o Quaresima, ecc...). Dinanzi alle obiezioni dei figli «la messa non mi dice nulla», «non ne sento alcuna necessità», ecc... i genitori dovrebbero riconoscere lealmente le difficoltà, ma esporre anche quanto apporta loro l'eucaristia della domenica. In ogni caso, anche se a qualche membro della famiglia non va a genio, la famiglia può curare per tutto il giorno il tono cristiano della domenica (riposo, carattere festivo, convivenza speciale, preghiera, visite).

Comunità parrocchiale Porto S. Stefano

Incontro con i genitori di ragazzi del catechismo

VIVERE LA FEDE IN FAMIGLIA /3

L'educazione della fede in famiglia

I genitori, in generale, si preoccupano molto della formazione umana, culturale, fisica dei loro figli, per le conseguenze che possono avere per il loro futuro. Vogliono il meglio per il figlio. Tuttavia, non danno la stessa importanza all'educazione alla fede. Essere credenti o non esserlo, non pare molto importante per il futuro felice del figlio. E molti genitori «delegano» questo compito alla catechesi parrocchiale; sono molto meno coloro che si preoccupano personalmente e da vicino dell'educazione cristiana del figlio. Si ascoltano quasi sempre le stesse scuse: «ci manca la preparazione», «non c'è tempo»... Senza dubbio, un bambino che prende parte alla catechesi parrocchiale senza avere in casa alcun riferimento religioso, è difficile che assimili e interiorizzi la fede. Se in casa Dio non ha importanza alcuna, se Cristo non è punto di riferimento, se non si prende sul serio la religione, se non si vivono gli atteggiamenti cristiani fondamentali, la fede non si radicherà in lui. Il clima familiare è assolutamente necessario per interiorizzare il messaggio religioso che il bambino riceve nella catechesi. Una famiglia preoccupata solo del suo benessere materiale, in cui Dio è assente, dove si vivono relazioni egoiste e poco rispettose, una famiglia non solidale, chiusa ai problemi degli altri, annulla concretamente la fatica della catechesi e si converte in fattore scristianizzante.

Obiettivo dell'educazione alla fede

Qui non si parla dell'educazione in generale, ma dell'educazione della fede. L'obiettivo è che i figli comprendano e vivano in modo responsabile e coerente la loro adesione a Gesù Cristo, apprendendo a vivere in modo sano e positivo dal Vangelo. Dobbiamo renderci conto di essere oggi in mezzo ad una società scristianizzata. Ciò esige una fede personalizzata, non per tradizione ma frutto di una decisione personale, una fede vissuta e sperimentata, una fede, cioè, che si alimenta non di idee e dottrine ma di un'esperienza gratificante; una fede non individualista, ma condivisa in una comunità credente; una fede centrata sull'essenziale, che può coesistere con dubbi e interrogativi; una fede impegnata e testimoniata in mezzo ad una società indifferente.

Alcune tracce di realizzazione

Non dimenticare la propria responsabilità. Nulla di pessimista né di rinunciatario nel proprio impegno. È molto quello che si può fare. In primo luogo, preoccuparsi che il figlio riceva un'educazione religiosa prendendo parte alla catechesi parrocchiale. Poi, seguire molto da vicino l'educazione che il figlio sta ricevendo fuori dalla casa, conoscerla, e collaborare da casa appoggiando, stimolando e aiutando il figlio. In casa, agire senza complessi, senza nascondere o dissimulare la propria fede. Questo è importante per i figli. È necessario anche ricordare che, attraverso tutta la loro condotta, i genitori, senza rendersene conto, vanno trasmettendo ai figli una determinata immagine di Dio. L'esperienza di genitori autoritari, temuti, controllori, trasmettono l'immagine di un Dio legislatore, castigatore, giudice vigilante. L'esperienza, al contrario, di genitori non partecipi e permissivi, estranei ai figli, trasmette la sensazione di un Dio indifferente verso di noi, un Dio quasi inesistente. Se i figli, tuttavia, vivono una relazione di fiducia, di

comunicazione, di comprensione con i loro genitori, l'immagine di un Dio Padre si va interiorizzando in modo molto profondo nelle loro coscienze. Nell'educazione della fede quanto è decisivo è l'esempio. I figli devono trovare nella famiglia «modelli di identificazione», in modo che non sia difficile per loro sapere come doversi comportare per vivere in modo sano, gioioso e responsabile, la fede. Solo da una vita coerente con la fede si può parlare ai figli con autorità. Questa testimonianza di vita cristiana è particolarmente importante nel momento in cui i figli, ormai adolescenti o giovani, incontrano nel loro mondo altri modelli di identificazione e altre chiavi per comprendere e vivere la fede. Bisogna superare l'autoritarismo. Un'educazione autoritaria non conduce a un vissuto sano della fede. L'educazione basata su imposizioni, minacce e castighi è dannosa per la fede. Il genitore che non ammette repliche, non offre spiegazioni, non ragiona, non orienta, non espone la propria esperienza, non sta educando nella fede. In generale, questo atteggiamento autoritario denota una carenza di sicurezza e di criteri. Il figlio che interiorizza la fede in un clima di coazione, minacce e pressioni, probabilmente abbandonerà al più presto questa esperienza religiosa negativa e poco soddisfacente.

Alcuni punti concreti per conoscere il mondo dei figli

I genitori devono essere consapevoli che il mondo dei loro figli è assolutamente diverso da quello che essi conobbero da giovani. È cambiato lo stile di vita, il sistema dei valori, la sensibilità culturale, i criteri. I figli sono dell'epoca attuale. Il loro mondo è quello di ora, non quello in cui vissero i loro genitori. Perciò i figli non saranno mai come i loro genitori. Avranno la loro propria personalità. Quanto meglio i genitori conosceranno il mondo attuale, tanto meglio potranno educare i loro figli.

Gli amici dei figli

È un punto importante. Ad una certa età, gli amici possono influire fortemente sullo sviluppo morale e cristiano dei figli. I genitori non possono rimanere assenti e non coinvolti. Aiutare i figli nella scelta dei loro amici esige tatto e prudenza; il contrario, sarebbe controproducente. La cosa più sicura sarà favorire l'incontro e la convivenza con giovani di ambienti sani e cristiani (intorno al collegio, la parrocchia, le famiglie conosciute). Si può invitare e appoggiare l'integrazione in gruppi cristiani (cresima, post-cresima, movimenti). Se si osserva l'influenza dannosa di qualche compagno bisogna intervenire.

La TV

Richiede pure un'attenzione e un trattamento adeguato. Non è sana una famiglia schiava del televisore. Il televisore è troppo potente e influente perché qualsiasi membro della famiglia, a qualsiasi età, possa accenderlo per vedervi qualsiasi programma e a qualsiasi ora. Il nucleo familiare deve giungere ad un uso razionale della TV, e una certa selezione dei programmi non impedisce la convivenza familiare. È importante, d'altra parte, apprendere a vedere criticamente i programmi, dando valore al positivo e smascherando il falso, il fazioso, l'immorale o l'antireligioso.

L'uso del denaro

È un altro aspetto importante per l'educazione cristiana in una società consumistica. È diseducativo dare al figlio denaro con facilità o piegarsi a tutti i suoi capricci, colmandolo di cose e preparandolo così al consumismo. Il bambino deve sperimentare che il denaro è frutto di un lavoro, deve conoscere e stimare di più una vita sobria e sana, deve sapere che il benessere materiale non è l'obbiettivo più importante della vita e che è disumano vivere in modo non solidale, ignorando i più sfavoriti della società e della terra.

Comunità parrocchiale Porto S. Stefano

Incontro con i genitori di ragazzi del catechismo

LA CHIESA COMUNITA' DI SALVATI

Cosa significa essere parte della Chiesa per ognuno di noi? Diciamo subito che si è parte della Chiesa perché si è membri di una comunità; la Chiesa richiama subito alla nostra mente, non solo la nostra individualità personale, ma anche e soprattutto la dimensione comunitaria che è nell'intimo dell'uomo. Siamo Chiesa perché siamo comunità, comunione di tanti fratelli e sorelle convocati da Cristo Signore. E' Gesù Cristo colui che **dà origine** alla comunità dei salvati, cioè alla sua chiesa. La dimensione personale del nostro essere chiesa viene manifestato prima di tutto dalla nostra vita sacramentale; la chiesa è comunità si salvati e di consacrati, e quindi chi è parte di essa vive l'esperienza della presenza di Cristo nei sacramenti, da lui istituiti per la nostra santificazione.

Il Battesimo con la Cresima e l'Eucaristia, fa parte dei sacramenti chiamati della **iniziazione cristiana**: introducono nella vita di fede colui che decide di essere testimone di Cristo e membro della Chiesa. La vita cristiana non finisce con la ricezione dei tre sacramenti durante l'infanzia. Il Battesimo è il sacramento che costituisce la nascita alla vita nuova in Cristo. Il Battesimo comporta la remissione del peccato originale e di tutti gli altri peccati se fosse ricevuto in età adulta; è la nascita ad una **vita nuova di grazia** che ci porta ad essere figli adottivi di Dio. Il Battesimo imprime in chi lo riceve il carattere, segno spirituale indelebile, il quale consacra il battezzato al culto e alla testimonianza del Vangelo di Gesù.. Il Battesimo **donato ai bambini comporta molti impegni da parte dei genitori** cioè quello di educare i propri figli nella conoscenza della fede cristiana, nel viverla, nel praticarla dentro e fuori di casa. L'impegno assunto al momento del battesimo è importante perché i primi educatori alla fede dei figli sono proprio i genitori e questo è una delle modalità del loro essere parte attiva nella comunità ecclesiale. Educare alla fede significa far loro conoscere Gesù, la vita sacramentale, la preghiera, la partecipazione alla liturgia eucaristica ecc.

La **Confermazione**, o più comunemente Cresima, è il secondo sacramento della iniziazione cristiana; è un ulteriore passo che il credente compie nella conoscenza sempre maggiore e più consapevole del mistero di Cristo, come nostro Salvatore e redentore. In questo sacramento "*riceviamo*" lo Spirito Santo, il quale ci radica maggiormente nella filiazione divina, ci **conferma** negli impegni presi nel battesimo... Questo sacramento **ci lega maggiormente alla Chiesa e ci rende più consapevoli** sul fatto di essere testimoni nella comunità come veri seguaci di Gesù. La nostra fede viene vissuta con maggiore responsabilità spesso unita ad opere di bontà e di carità a favore del nostro prossimo.

Il ragazzo che riceve questo sacramento deve essere preparato coscientemente sul fatto che deve vivere con maggiore continuità, coerenza e forza la sua fede; deve partecipare alla vita della comunità parrocchiale. Non deve essere il **sacramento del “congedo”**, ma tappa fondamentale che ci porta a un impegno di fede superiore e più motivato. Non basta la sola azione dei catechisti o della parrocchia: fondamentale è la testimonianza dei genitori, cioè lo stimolo educativo a una presenza dove si riceve formazione umana e alla fede, adulti e ragazzi insieme. Con la Cresima viene rinsaldato il vincolo di unione alla comunità cristiana (parrocchia e soprattutto la diocesi, visto che il ministro del sacramento è ordinariamente il Vescovo).

L’Eucaristia. Gesù dice. *“Io sono il pane vivo disceso dal cielo. Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno...Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna...dimora in me ed io in lui”* (Gv 6, 51. 54. 54). **L’Eucaristia è il cuore e il culmine della via della Chiesa**, perché nel pane e vino consacrato, vi è la presenza reale di nostro Signore Gesù Cristo. L’Eucaristia è il memoriale della Pasqua di Cristo, cioè dell’opera della salvezza che tocca ogni uomo, e quindi anche ognuno di noi, mediante la sua morte e resurrezione; questa opera di salvezza viene resa presente attraverso l’azione liturgica della celebrazione della Messa. Nell’Eucaristia Cristo associa la sua Chiesa e tutti i suoi membri al proprio sacrificio di lode e di rendimento di grazie offerto al Padre una volta per tutte sulla croce. Non va dimenticato che è Gesù stesso che offre il sacrificio eucaristico attraverso il ministero dei sacerdoti. I segni essenziali di questo sacramento sono il pane ed il vino, sui quali viene invocata la benedizione dello Spirito Santo e il ministro ripete le stesse parole usate da Gesù durante l’Ultima Cena: *“Questo è il mio corpo dato per voi...Questo è il Calice del mio Sangue..”*

Nella celebrazione della Messa grande importanza ha anche la **Liturgia della Parola**, dove sono lette le meraviglie operate da Dio per il suo popolo e ivi sono rivelate le verità che sono via alla salvezza; il cristiano deve nutrirsi della Parola di Dio in abbondanza, per elevare la sua vita. In una società dominata dai molteplici mezzi audiovisivi sempre più avanzati e tecnologicamente perfetti, non dobbiamo pensare che è fuori tempo e fuori luogo la lettura e l’ascolto in genere, e in particolare l’importanza della **Parola di Dio**, letta e ascoltata personalmente e comunitariamente.

Ricevendo l’Eucaristia viene accresciuta l’unione con Cristo e i legami che ha con la Chiesa, comunità dei fratelli salvati. Chi riceve l’Eucaristia sente forte in sé anche il desiderio e la necessità di fare bene, di essere onesto, impegnato, disponibile, caritatevole; vive con gioia il comandamento di Gesù dell’amore a Dio e al prossimo. *“Colui che mangia di me, vivrà per me”* (Gv 6,57): dall’Eucaristia nasce realmente la capacità di essere persone nuove, cristiani autentici, portatori di uno stile di vita nuovo in un mondo sempre più segnato dal male, dall’egoismo, dall’odio, dal proprio tornaconto e benessere.

Comunità parrocchiale Porto S. Stefano

Incontro con i genitori di ragazzi del catechismo

LA CHIESA COMUNITA' LITURGICA

La Chiesa è anche una **comunità liturgica** perché spesso si trova insieme a celebrare i divini misteri, cioè i Sacramenti nei quali Cristo è presente e opera. I credenti ritrovandosi insieme per incontrare Cristo testimoniano il loro vincolo di unione a Gesù ed un rapporto di grazia che li lega tra loro.

La liturgia è **l'evento di rendimento di grazie a Dio** per i benefici concessi all'uomo; nella preghiera e nel canto l'assemblea si sente coinvolta in questo atto di comunione con il Signore. La liturgia è elemento essenziale per evidenziare **l'unità e la struttura** del popolo di Dio: tutti siamo battezzati e quindi siamo uniti a Cristo e partecipi del popolo dei salvati. Elemento portante della liturgia è la preghiera della comunità cristiana tutta.

Oltre la preghiera personale, la Chiesa ha soprattutto una **preghiera comunitaria** che tutto il popolo di Dio eleva al Padre celeste: la celebrazione dei sacramenti; la preghiera delle ore, Lodi e Vespri; sono gli atti di culto legati all'Eucaristia (adorazioni mensili, quarantore, processioni eucaristiche ecc); le liturgie della Parola, le veglie di preghiera che portano a riflettere su determinate tematiche o particolari circostanze che la comunità ecclesiale vive. Il credente deve dare grandissima importanza alle celebrazioni liturgiche comunitarie perché si evidenzia, come detto sopra, l'unità della comunità cristiana.

Il culmine di questa esperienza ecclesiale è la **celebrazione dell'Eucaristia domenicale**.

La domenica "Giorno del Signore", è il giorno principale della celebrazione dell'Eucaristia, poiché è il giorno della Resurrezione. E' il giorno per eccellenza dell'assemblea liturgica, il giorno della famiglia cristiana, il giorno della gioia e del riposo dal lavoro. E' il fondamento ed il nucleo di tutto l'anno liturgico

Quali le motivazioni che inducono il cristiano ad essere presente alla liturgia eucaristica la domenica? Eccone alcune:

- **l'incontro con Cristo**, lui che è via verità e vita, realmente presente nel pane e nel vino consacrato dal sacerdote che presiede la celebrazione liturgica;
- **l'ascolto della sua Parola**; la liturgia della Parola nella celebrazione dell'eucaristia è parte integrante ed importantissima: Dio ci parla e ci educa attraverso quello che lui ha detto e rivelato di lui perché comporta per noi sapere compiere delle scelte di grazia, di vita, di amore, di perdono, di aiuto sconfiggendo l'egoismo, il conformismo, l'inclinazione a fare come fanno tutti;

- **la riflessione sulla Parola di Dio** (omelia), cioè l'introduzione del fedele e della comunità al significato della Parola comunicataci da Dio per quanto riguarda il proprio vissuto; dovrebbe essere un ulteriore aiuto a capire meglio noi stessi per vivere la nostra fede nel quotidiano;
- **l'incontro con tanti fratelli** coi quali incontrarci e scambiarsi esperienze, comunicarci le difficoltà e ricevere incoraggiamenti; non siamo soli od isolati a vivere la nostra fede ed il nostro essere chiesa;
- **il nutrimento del corpo e sangue di Cristo** diventa per noi forza grande a vivere le nostre esperienze e a essere sempre capaci di rendere ragione della nostra fede; il cristiano deve essere l'uomo del coraggio e della dolcezza nell'evidenziare la presenza di Cristo nella sua vita.

Ogni celebrazione liturgica, che la comunità cristiana vive, non è mai un momento personale soltanto, ma in virtù della stessa fede acquisisce sempre una **dimensione comunitaria**; dobbiamo educarci a questo. Molto spesso le celebrazioni liturgiche diventano per noi pesanti, le subiamo, non ne comprendiamo pienamente il contenuto di grazia; è necessario che nella liturgia ci sia un certo spazio per la creatività di gesti e di eventi, nei quali la comunità cristiana esprime il suo coinvolgimento non solo a livello vocale, ma anche gestuale e di animazione.

I credenti non devono assistere passivamente alle celebrazioni liturgiche, ma essere parte attiva con le risposte che vengono richieste, col canto, con la disponibilità ad esercitare alcuni servizi per rendere sempre più viva ed esistenziale la celebrazione stessa, quali leggere le Parola di Dio in assemblea, essere disponibili a essere coinvolti nella processione offertoriale, interessarsi anche degli aspetti più esteriori e semplici della propria chiesa. Deve esserci grande apertura da parte di quei cristiani della comunità che già svolgono un servizio durante le celebrazioni liturgiche verso altri che vorrebbero essere disponibili e collaborare.

Un altro aspetto assai importante è lo strettissimo rapporto che esiste tra **celebrazioni liturgiche e catechesi**; la catechesi è tutto l'itinerario che il credente compie per conoscere meglio il mistero di Cristo nella sua vita come singolo e come membro della sua comunità cristiana.

Nella catechesi ci si prepara, soprattutto per i ragazzi, a ricevere alcuni sacramenti strettamente connessi alla liturgia; il sacramento stesso è liturgia, atto di culto reso a Cristo e sua presenza che comunica grazia a chi lo riceve e quindi vanno educati a "vivere" la liturgia della Messa con il loro coinvolgimento, non di solo presenza, ma con atti e preghiere che li portano ad interiorizzare e motivare sempre maggiormente una scelta di grazia. La partecipazione alla liturgia consapevole e attiva non solo ci aiuta a vivere con maggiore consapevolezza il nostro essere chiesa, ma ci apre anche alle necessità dei fratelli bisognosi del nostro aiuto aiutandoci a vivere un'altra dimensione importante del nostro essere chiesa: **la carità**.

Comunità parrocchiale Porto S. Stefano

Incontro con i genitori di ragazzi del catechismo

LA CHIESA COMUNITA' DI CARITA'

La carità è quella virtù teologale che qualifica il nostro rapporto con Dio nell'amore, cioè noi amiamo Dio Padre, Figlio, Spirito Santo sopra ogni cosa, perché Dio stesso è Amore; la virtù della carità ha un secondo aspetto, quello dell'amore al prossimo come se stessi. L'essenza del cristianesimo sta proprio in questo: amare Dio con tutto il cuore, con tutta la mente e con tutte le proprie forze ed il prossimo come se stessi. Infatti Gesù fa della carità il comandamento nuovo per tutti i credenti.

Dice al n.1823 il Catechismo della Chiesa Cattolica: *“Amando i suoi – sino alla fine – (Gv 13, 1), egli manifesta l'amore che riceve dal Padre. Amandosi gli uni gli altri, i discepoli imitano l'amore di Gesù, che essi ricevono a loro volta. Per questo Gesù dice: - “Come il Padre ha amato me, così anch'io ho amato voi. Rimanete nel mio amore” – (Gv15, 9) E ancora: - “Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri, come io vi ho amati” – (Gv 15, 12).* La carità è la pienezza della Legge perché osservanza totale, piena, cosciente e libera dei comandamenti: nell'osservanza dei comandamenti si rimane nell'amore del Signore perché si fanno scelte di vita, di fedeltà, di impegno, di testimonianza, di coraggio, di chiarezza interiore e nei rapporti, senza compromessi di sorta. **La carità è la prima delle virtù teologali**, infatti scrive Paolo ai cristiani di Corinto: *“Queste le tre cose che rimangono: la fede, la speranza e la carità; ma di tutte la più grande è la carità”* (1 Cor 13, 13)

Questi devono essere gli atteggiamenti tipici del credente che vive in pienezza la virtù della carità: la pazienza, la benignità, la mancanza di invidia, l'assenza dell'orgoglio e del prestigio personale, il rispetto per gli altri, la disponibilità totale all'aiuto e alla comprensione del fratello nella necessità, non prova il sentimento di invidia e dell'ira, non ricorda il male avuto e ricevuto dai fratelli, non gioisce quando il fratello è provato dalla cattiveria del suo prossimo; in altre parole l'atteggiamento tipico della carità verso il mio prossimo nella positività dell'agire umano è questo, come ancora si esprime Paolo, : *“Tutto copre, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta”*(1 Cor 13, 7).

La pratica della carità nella vita morale del cristiano gli dona la **libertà spirituale** tipica dei figli di Dio. La libertà è quella di avere un cuore puro, un agire sempre moralmente retto, la gioia per il bene ricevuto dal fratello, la capacità di leggere la necessità e di operare verso chi è nel bisogno, come unico atto di donazione, senza secondi fini di compiacenza o di autostima personale. La carità ha anche altri frutti: la gioia, la pace e la misericordia; esige da chi la pratica la

generosità e anche la capacità della correzione fraterna; è benevolenza; suscita la reciprocità; si dimostra sempre disinteressata e benefica; è amicizia e comunione.

Il modello della comunità ecclesiale da costruire già su questa terra è il rapporto di amore che esiste nella Trinità tra Padre, Figlio e Spirito Santo; le relazioni tra le tre Persone Divine è l'amore immenso donato e ricevuto, che si esterna poi verso l'uomo ed il cosmo. La presenza di Gesù nella storia è la massima manifestazione dell'amore della Trinità per noi, uomini peccatori e creature imperfette, inserite nel tempo e nello spazio. L'esercizio di tutte le virtù, la pratica di tutti i comandamenti, il vivere i sette doni dello Spirito santo, tutto è animato e ispirato dalla carità. La carità è il "*vincolo di perfezione*" (Col 3, 14) perché è la sorgente e il termine della pratica cristiana delle virtù, dei comandamenti, dei doni dello Spirito Santo.

La carità vissuta pienamente dal credente **qualifica** anche la sua vita liturgica e sacramentale perché accanto al rapporto personale e comunitario con Dio Trinità nella grazia e nel culto trova piena realizzazione esistenziale e storica nell'operare a favore del povero e del bisognoso. La fede, vera e autentica, esiste solo se accanto ad essa ci sono le opere della carità di Cristo, come i Vangeli narrano; Gesù si china sull'umanità sofferente nel corpo (le guarigioni) ma anche nello spirito (perdona i peccati della donna adultera, scaccia i demoni da chi sono soggetti, invita alla conversione e alla condivisione chi ha il cuore pesante per le ricchezze): chi ama profondamente, ha grandissima fede nel Signore, perché come ha il cuore aperto al fratello, così il suo animo si apre a Dio. La catechesi non deve solo aiutarci a credere ma anche ad amare perché Gesù non solo ha rivelato l'importanza di amare, ma Lui stesso ha amato tutti noi. La Chiesa nel corso dei suoi duemila anni di storia ha sempre visto sorgere dentro di essa uomini e donne che sono stati capaci di vivere la virtù della carità a favore del prossimo coinvolgendo tante persone.

Il nostro essere chiesa a livello personale e comunitario, mi sembra essere evidenziato da questa triplice caratteristica:

- i sacramenti perché segni della presenza del Signore Gesù che dona sé stesso per la nostra vita e per la sua Chiesa;
- la dimensione culturale o liturgica nella quale rendiamo grazie a Dio per i suoi immensi doni per noi e ne conosciamo maggiormente il suo messaggio che ha come centro qualificante la carità;
- la carità, che non è il gesto isolato a favore del povero occasionale, ma è un modo di essere del cristiano come singolo e come inserito nella comunità in rapporto a Cristo: carità e fede nella presenza del credente lo portano ad essere il lievito, il sale, la luce del mondo: credere in Gesù e nella Chiesa è la speranza di ogni uomo per una vita significativa e significativa, ma anche del tutto ragionevole.

Comunità parrocchiale Porto S. Stefano

Incontro con i genitori di ragazzi del catechismo

Senza la Domenica (giorno del Signore) non possiamo vivere

Questa frase, riportata nel racconto degli atti dei martiri di Abitene in Tunisia negli anni 303-304 d.C., è stata scelta come tema del **XXIV Congresso Eucaristico Nazionale**, è un forte richiamo per le comunità cristiane e i singoli a riscoprire il valore e la centralità del giorno del Signore. Il riferimento storico è rivolto ai fatti svoltisi durante la persecuzione di Diocleziano: un gruppo di 49 cristiani, composto da uomini, donne, giovani e fanciulli, appartenenti a differenti condizioni sociali e con compiti diversi all'interno della comunità cristiana, contravvenendo agli ordini dell'imperatore, si riunisce nel giorno del Signore per celebrare l'Eucaristia domenicale. Scoperti, vengono imprigionati e condotti in tribunale per essere sottoposti a giudizio.

Il resoconto degli interrogatori è illuminante anche per noi, oggi. Alla domanda del proconsole che chiede a Emerito se, contro l'editto dell'imperatore, si erano tenute nella sua casa le "assemblee", il martire risponde affermativamente, e aggiunge che non l'aveva impedito perché «noi cristiani senza la domenica non possiamo vivere». In latino, la frase ha una forte carica espressiva: «**Sine dominico non possumus**». Nella sua sinteticità, la risposta di Emerito contiene una profondità di significato che è opportuno mettere in evidenza. In particolare, - ci chiediamo - che cosa significa la parola dominicum? Il termine allude al **Dominus**, a **Gesù Cristo**, il Kyrios risorto. È lui il Signore della vita e della storia, «il Primo e l'Ultimo, il Vivente» (Ap 1,17-18). Dominicum si riferisce anche alla **comunità cristiana riunita nel giorno del Signore** e, inoltre, indica la celebrazione eucaristica domenicale. L'espressione utilizzata da Emerito mette in evidenza il legame strettissimo che intercorre tra Cristo Signore, la sua morte e risurrezione, la comunità cristiana e l'Eucaristia celebrata nel suo giorno. Questa ricchezza di significato fa comprendere che la **domenica**, "sacramento della Pasqua", è il giorno in cui il Risorto rivela il suo splendore e la sua gloria, riunisce i suoi discepoli intorno alla mensa della Parola e dell'Eucaristia, li costituisce comunità eucaristica e missionaria, fa pregustare la gioia della gloria futura.

Preziosi sono anche altri elementi che si riscontrano nella vicenda dei martiri di Abitene. In particolare, quelli che si riferiscono al tema della "**casa**". È significativa la notizia che l'arresto dei martiri avviene nella casa di Ottavio Felice durante la celebrazione del dominicum, e che altre celebrazioni si erano tenute nella casa di Emerito. La casa è luogo dove si svolge la vita quotidiana, ma è anche **l'ambiente vitale** dove si impara a conoscere, celebrare e vivere il dominicum. Questi riferimenti richiamano l'importanza, anche per il nostro tempo, della **famiglia cristiana**, "Chiesa domestica" e del suo insostituibile compito di essere la "prima cellula" della società e della Chiesa, luogo di educazione e di crescita della fede. La partecipazione alla celebrazione eucaristica domenicale e alla vita della comunità rafforza il cammino di fede dei coniugi e delle famiglie cristiane. Anche l'impegno dei genitori cristiani di accompagnare i figli nel cammino di iniziazione e di introdurli alla preghiera personale e liturgica trova nell'assemblea eucaristica domenicale il contesto vitale e sicuro dell'irradiazione e della comunicazione della fede.

Vi è, infine, un altro aspetto che è importante sottolineare e che si evince dal commento fatto dall'autore degli Atti dei martiri, a seguito della domanda rivolta dal proconsole a Felice. Al giudice romano, infatti, non interessa sapere se Felice sia cristiano, gli importa solo essere informato se egli abbia preso parte alle "riunioni". A questo punto, il redattore, con sottile ironia, commenta: «**Come se un cristiano possa essere senza la Pasqua domenicale**, o la Pasqua domenicale si possa celebrare senza che ci sia un cristiano! Non lo sai, - continua il redattore degli Atti - che è la Pasqua domenicale a fare il cristiano e che è il cristiano a fare la Pasqua domenicale, sicché **l'uno non può**

sussistere senza l'altro, e viceversa? Quando senti il nome "cristiano", sappi che vi è un'assemblea che celebra il Signore; e quando senti dire "assemblea", sappi che lì c'è il cristiano». È, dunque, una questione di identità: il dominicum è l'essenza stessa del cristiano, il suo statuto, anzi è il cristiano stesso; una identità che costituisce il credente in Cristo nel suo essere e che deve esprimersi nell'agire e nell'operare. La Chiesa ha ribadito costantemente **la necessità di essere fedeli al giorno del Signore**. Lo ha fatto più volte anche Giovanni Paolo II e i vescovi italiani, i quali sottolineano che occorre «custodire "la domenica, e la domenica "custodirà" noi e le nostre parrocchie, orientandone il cammino, nutrendone la vita»; "custodire" vuol dire difendere il significato religioso, la valenza comunionale e missionaria, la qualità delle celebrazioni eucaristiche domenicali e festive.

Il valore teologico del «giorno fatto dal Signore» (Sal 118,24) è strettamente unito al suo significato antropologico, culturale e sociale. Il "giorno del Signore" è anche "il giorno dell'uomo", tempo nel quale la persona è invitata ad aprirsi al mistero di Dio. Questa apertura alla trascendenza appare, oggi, problematica. Si registrano, da una parte, sintomi di un affievolimento del senso del mistero, dall'altra, sono evidenti segnali che denotano una **diffusa mentalità** che, pur non negando formalmente il mistero di Dio, ritiene non si possa riconoscerlo con la ragione e aderirgli in piena libertà (nuovo paganesimo, religione del "fai da te", sganciamento da qualsiasi senso di appartenenza). In questo contesto, la Chiesa è chiamata a celebrare e ad annunciare con rinnovato vigore il mistero di Cristo morto e risorto. È l'accorato appello rivolto recentemente da Giovanni Paolo II a tutta la Chiesa europea: «Sii una Chiesa che prega, loda Dio, ne riconosce il primato assoluto, lo esalta con fede lieta. Riscopri il senso del mistero: vivilo con gratitudine; attestalo con gioia convinta e contagiosa. Celebra la salvezza di Cristo: accoglila come dono che ti fa suo sacramento, fa' della tua vita il vero culto spirituale gradito a Dio (cfr. Rm 12,1)».

Una Chiesa che "vive secondo la domenica" risponde alla sete di gioia e di speranza degli uomini del nostro tempo, resa più intensa dall'accelerazione sempre maggiore dell'attività umana, dalla banalizzazione del valore e dell'importanza della vita, dall'appiattimento sul presente, dalla ricerca di nuove forme di spiritualità, dalla frammentazione e dallo smarrimento delle radici cristiane. Il giorno del Signore è il dono prezioso che Dio fa al suo popolo, tempo che lui stesso ha fissato «per trasformare i momenti fugaci di questa vita in semi di eternità». La Chiesa lo ha ricevuto, non lo ha inventato; può goderne, ma non può cambiarne il senso e la struttura. Essa deve compiere uno sforzo d'intelligenza e d'amore, per penetrarne sempre più profondamente il valore e presentarlo in modo trasparente e persuasivo. Nella celebrazione eucaristica domenicale, il cristiano rinnova la sua fede in Cristo Signore, attinge alla sua infinita carità, ravviva la speranza di partecipare alla sua risurrezione, pregusta la liturgia celeste, risveglia il suo "stupore eucaristico". Cristo-Eucaristia è luce che illumina, amore che avvince, riposo che dà gioia.

Padre onnipotente,
che in ogni domenica illumini l'universo
con lo splendore della risurrezione del tuo Figlio
e chiami tutti gli uomini alle sorgenti della vita,
noi ti benediciamo.
Signore Gesù, che nella celebrazione
eucaristica ci nutri alla mensa della Parola e del
Pane di vita,
e ci doni la grazia di servire i fratelli nella carità,
noi ti ringraziamo.

Spirito Santo, che nella Pasqua settimanale
raccogli la Chiesa nell'unità e la sospingi sulle
strade del mondo, per edificare, con tutti gli
uomini, la società, nella giustizia e nella pace, noi
t'invochiamo.
Vergine Maria, Donna eucaristica,
nell'attesa della domenica senza tramonto,
guardiamo a te,
che brilli come stella sul nostro cammino. Amen

Comunità parrocchiale Porto S. Stefano

Incontro con i genitori dei bambini Scuola materna Charitas

IL NATALE PRERSENTATO AI BAMBINI

Tra le feste dell'anno il Natale è quella più legata al mondo dei bambini. Ma al tempo stesso quella che conserva, anche quando si diventa adulti, profonde e positive risonanze. Essa è anzitutto una festa che **celebra la vita** e le forze che la sostengono. Non a caso è legata alla nascita straordinaria di un Bambino che ha aperto una nuova era, dando un senso nuovo alla vita umana. In qualche modo questo i piccoli lo colgono, e la cosa ha su di loro un effetto rassicurante. E' stato giustamente osservato che la gioia con cui il Cristo bambino viene accolto nel mondo viene avvertita dal bambino come segno che anche la sua nascita è stato **un avvenimento gioioso** per i suoi genitori e per la comunità. Ci sono poi **riti e tradizioni** i cui simboli (la luce, la capanna, la stella ...) sono alla portata dei bambini e li coinvolgono in una sfera profonda. Inoltre tradizioni come la Corona dell'Avvento, il presepio, l'albero, Babbo Natale, i canti, il "cenone" della vigilia (e il pranzo di Natale) permettono al bambino di fare esperienze molto importanti.

Il tutto non si esaurisce poi in una o due giornate, come per altre feste. **Natale è la festa più lunga dell'anno**. Comincia alla fine di novembre (o ai primi di dicembre) e si conclude il 6 gennaio con l'Epifania. Circa quaranta giorni ben scanditi al loro interno. C'è un tempo di preparazione (l'Avvento), un momento culminante (la notte di Natale) e un periodo successivo abbastanza prolungato, in cui cade l'inizio del nuovo anno (anch'esso ricco di tradizioni e di elementi simbolici) e che si conclude con i Magi che vanno da Gesù bambino (Epifania). Questo tempo così lungo e così denso di emozioni, è vissuto dal bambino all'interno della famiglia. Egli arriva così a sperimentare nella sua casa un rapporto di intimità, di calore umano e di appartenenza su cui potrà fondare la propria sicurezza interiore. Gli stessi incontri - frequenti in questo periodo - con la **famiglia allargata**, fatta di nonni, zii, cugini e altri parenti, fanno emergere fattori di unione e di solidarietà su cui sa di poter contare. Il Natale, insomma, offre **straordinarie opportunità** per l'educazione religiosa dei bambini e, più in generale per il loro sviluppo, specie affettivo. Per coglierle i genitori, - oltre a fare in modo che nella casa ci sia un clima sereno e lo spirito giusto -, debbono porsi nel solco delle tradizioni da cui anch'essi provengono, riproponendole ai propri figli con l'amore, la gioia e l'entusiasmo che accompagnano le cose belle della vita. Di seguito, per ognuna di queste tradizioni, alcuni suggerimenti.

La corona dell'Avvento. E' una particolare forma di ghirlanda in cui è simbolicamente presente il richiamo alla vittoria sulla morte, rappresentato dalle foglie di alberi sempreverdi. Al suo interno sono fissate **quattro candele o ceri**, una per ogni settimana dell'Avvento. Costituisce un appuntamento settimanale intorno alla tavola della famiglia nelle quattro domeniche che precedono il Natale. Stare insieme a tavola è sempre un momento importante: segno di condivisione, di rapporti forti, di intenso scambio. La piccola celebrazione prima del pasto diventa allora un rito che dà un valore religioso a tutti quegli aspetti, orientandoli all'attesa del Salvatore. Si condivide insieme il simbolismo della luce che cresce man mano che si avvicina la Notte Santa. Il modo semplice e intenso con cui questo momento viene vissuto è molto affascinante per i bambini. L'accensione della candela, il ripetersi puntuale (ogni domenica) del piccolo evento, la breve preghiera in comune, sono tutti elementi che li coinvolgono emotivamente e affettivamente, trasmettendo loro un senso di gioia e di sicurezza di cui sono alla ricerca. Quando è in grado di farlo, potrà essere il bambino stesso ad accendere e poi a spegnere le candela.

L'albero di Natale. A differenza di quanto si pensi, l'albero di Natale ha un **profondo significato religioso**. E' l'albero della vita di cui parla la Genesi (Gn 2, 9). Nel mondo nordico durante il medioevo trovava posto, sotto forma di abete, nelle sacre rappresentazioni sulla Natività. Le palline e gli oggetti multicolori che lo ricoprono stanno ad indicare i **tanti e meravigliosi doni** che Dio assicura sempre all'uomo, il più grande dei quali è Gesù, il Salvatore. Quest'albero dà alle case un tono di festa e di allegria, per questo, e per tutte le cose che vi sono appese, piace molto ai bambini. E' bene coinvolgerli nella sua preparazione? Saranno i genitori a valutare in rapporto all'età e all'interesse dei bambini. Non va però dimenticato l'effetto sorpresa. Per questo l'albero potrebbe essere preparato quando i bambini non sono in casa, o la sera, dopo che sono stati messi a dormire. Quando se lo troveranno davanti facilmente scatterà in loro lo stupore e la meraviglia (specie se l'albero presenterà delle novità rispetto all'anno precedente), due emozioni così importanti e che purtroppo stanno diventando sempre più rare.

Il presepe. La tradizione più ricca di spunti per l'educazione religiosa dei bambini è certamente il presepio. La possibilità di rivivere la Natività attraverso una scena viva, con l'uso di statuine che rappresentano i diversi personaggi e la riproduzione in miniatura dell'ambiente naturale che circonda la grotta di Betlemme, esercitano su di loro una grande attrazione. Ma come procedere, come dar loro una parte attiva nella realizzazione del presepio? Bisogna tener presente sia la tradizione della famiglia (nella cui casa c'è quasi sempre uno spazio più o meno grande per il presepio), sia il coinvolgimento del bambino in rapporto alla sua età. Ma sarà importante, a partire dai **due/tre anni**, che il bambino possa lavorare su un presepio personale o anche collaborare alla realizzazione di quello della famiglia. Qui si aprono prospettive molto belle. Il bambino può andare con il padre in un parco a raccogliere il muschio, dei legnetti o un po' di ghiaia da mettere nel presepio. Potrà accompagnarlo a comprare nuove statuine o le carte speciali per fare il cielo e le montagne... Poi, man mano che cresce, potrà dare anche un contributo – in rapporto alle capacità acquisite – alla costruzione di una scenografia sempre diversa rispetto a quella dell'anno precedente.

C'è infine una cosa da tenere ben presente. Anche nel caso il presepio fosse pronto da qualche giorno, è importante che il Bambinello venga collocato al suo posto dal piccolo proprio la notte di Natale (o la mattina dopo). Il momento, di ritorno dalla **Messa della Notte o da quella del giorno**, deve essere vissuto con una **certa solennità**, alla presenza di tutta la famiglia, e accompagnato da una breve preghiera del padre, della madre e, se è in grado di farlo, del bambino. Alla fine sarà bello invitare tutti a rimanere qualche momento in silenzio, pregando solo con il proprio cuore. Un discorso analogo vale per i Magi. Troveranno posto nel presepio solo il giorno dell'Epifania. Prima bisognerà presentarli al bambino per nome (ecco Gaspare, ecco Melchiorre, ecco Baldassarre) e spiegare chi sono, sottolineando che rappresentano gli uomini di tutto il mondo che vogliono conoscere e adorare Gesù.

Canti di Natale. Non va mai dimenticato che al bambino piacciono molto la musica e il canto e che entrambi lasciano in lui segni profondi e positivi. La tradizione dei canti di Natale è vastissima e tutti ne conoscono almeno qualcuno. Sarebbe bello che i genitori li cantassero (eliminando ogni forma di pudore che può nascere in questi casi) e li insegnassero ai propri figli. Da raccomandare, inoltre è l'utilizzo di cassette o CD con musiche e canti natalizi. Potrebbero – tra l'altro – accompagnare in sottofondo il pomeriggio della vigilia o la giornata di Natale. E' un modo per creare un clima di festa e di gioia che non sarà dimenticato. Importante, per il ruolo che hanno nell'educazione e nel tempo libero, l'uso di film, videocassette o DVD con il tema del Natale, diretto o indiretto.

Babbo Natale e la Befana. Abbiamo fornito una serie di spunti su come valorizzare alcune tra le più importanti tradizioni cristiane. Prima di concludere è però opportuno dedicare qualche

parola a due **personaggi fantastici** come Babbo Natale e la Befana, che tanto piacciono ai bambini, anche se non sembrano appartenere al nostro universo religioso.

Come comportarsi? Anzitutto va detto che Babbo Natale rientra nella tradizione cristiana, come appare chiaro dal nome che gli viene dato nel mondo anglosassone: Santa Claus, cioè San Nicola, il santo che porta i doni ai bambini. In Italia Babbo Natale era pressoché sconosciuto fino agli anni cinquanta (molto diffusa al contrario la tradizione della Befana). Oggi invece è entrato in pieno a far parte (spinto da motivi commerciali) del mondo immaginario dei bambini. Non può essere perciò messo da parte, dimenticato. Ma c'è un motivo più profondo che porta a valorizzare anche Babbo Natale. Bisogna tener presente che figure come queste hanno sempre accompagnato la vita dei bambini. Fanno parte di quel mondo magico, contiguo a quello religioso (basta pensare al topolino che porta un regalo ogni volta che cade un dente), di cui il bambino ha bisogno per arrivare pian piano ad una percezione piena della realtà. Se ne libererà (con qualche nostalgia) al termine dell'infanzia, quando invece i valori della fede potranno trovare un posto importante nel suo cuore.

Ecco perché anche Babbo Natale potrà avere un suo spazio nelle cose belle di questa festa. Come la letterina da mandargli, legata a un palloncino, da un posto aperto e possibilmente elevato. E la sera del 5 gennaio converrà non dimenticare la Befana, ponendo ai piedi del letto del bambino una calza che la buona vecchietta durante la notte riempirà di dolci. **Sarà importante però tener distinte le cose fatte in rapporto a queste due figure fantastiche, e ciò che invece riguarda le tradizioni cristiane.** Il bambino dovrà avvertire che lì ci muoviamo in un mondo vicino a quello delle favole (certo, per lui reale), mentre qui i nostri gesti, le nostre azioni, le nostre parole riguardano un Dio reale, il nostro Dio, che ci è vicino e ci ama e che noi a nostra volta adoriamo. **Sarà il nostro atteggiamento, e in particolare la preghiera, a segnalare al piccolo lo spartiacque tra questi due mondi.**

Difficoltà e qualche breve considerazione

Più che reali difficoltà, ci sono dei rischi da evitare. Innanzitutto quello del consumismo che proprio a Natale, e sui bambini, raggiunge il massimo della sua potenza rischiando di cancellare i valori più profondi della festa. E' importante, ad esempio, non eccedere nei regali che finiscono col distogliere i piccoli da cose e attività ben più importanti. Si può durante il Natale favorire nei bambini (e in noi soprattutto!) un maggior senso di **solidarietà**, di attenzione a chi ha molto meno di noi.

Un altro rischio è quello di **eccedere** negli stimoli, creando in loro un effetto stordimento, che può portare alla confusione o alla saturazione dei sentimenti, dei desideri.

Infine da non dimenticare l' **essenziale** del Natale: Gesù Cristo, il Figlio di Dio fatto uomo per noi nel grembo di Maria vergine. C'è un rischio sempre in agguato: un Natale senza Gesù, perché ormai, spesso, anche la vita è senza Gesù: festeggiare il Natale, senza il "**festeggiato**" sarebbe l'atteggiamento più assurdo, diseducativo e inutile che potremmo compiere.

Comunità parrocchiale di Porto S. Stefano

Incontro con i genitori di ragazzi del catechismo

Il ruolo della famiglia nell'educare alla fede

Lettura biblica: “...mi ricordo della tua fede schietta, fede che fu prima nella tua nonna Loide, poi in tua madre Eunice e ora, ne sono certo, anche in te” (2Tm. 1,1-6)

Dal Libro del Sinodo della Diocesi

L'impegno della famiglia nell'educare alla fede

Il giorno del Matrimonio è stato chiesto agli sposi: “*siete disposti ad educare i figli secondo la legge di Cristo e della sua Chiesa?*” e il giorno del Battesimo dei figli: “*chiedendo il battesimo per il vostro figlio, voi vi impegnate a educarlo nella fede... Siete consapevoli di questa responsabilità?*”

Nella comunità cristiana **primo soggetto** di catechesi è la **famiglia**: nel reciproco sostegno spirituale degli sposi, nell'educazione cristiana dei figli, nell'accompagnamento fedele dei malati e degli anziani si offre l'iniziazione più immediata alla vita di fede (n.10).

L'impegno della parrocchia nell'educare alla fede

La proposta catechistica sia offerta dalla parrocchia **ai fedeli di tutte le età**: adulti, giovani, ragazzi, **fanciulli a partire dai sei anni**, bambini con le loro famiglie (n.11c)

La prima comunione venga data ai fanciulli durante l'itinerario **quadriennale** di catechesi indicato dai due volumi del catechismo della CEI “*Io sono con voi*” e “*Venite con me*”, all'età di **circa dieci anni**, dopo aver celebrato con la necessaria preparazione il sacramento della penitenza (n.25d).

Il parroco abbia cura che i ragazzi, quando chiedono la confermazione, abbiano percorso la tappa di catechesi prevista dal testo della CEI “*Sarete miei testimoni*” con una durata di circa **due anni** (n. 24a).

(Ricordo pertanto che il **catechismo** in preparazione ai Sacramenti **inizia con la Prima Elementare**: è dunque importante che i **genitori cristiani** si attengano seriamente a questa norma)

Proposte della parrocchia per l'educazione alla fede

Catechesi per i fanciulli-ragazzi-adolescenti-giovani: dall'età di sei anni (prima elementare) fino alla Prima Media: è il **catechismo** in preparazione ai Sacramenti della Confessione, Comunione e Cresima. Durante l'anno vengono proposti degli incontri periodici di formazione e spiritualità per i genitori e i catechisti.

Accanto al catechismo viene proposta un'attività formativa e ricreativa dell'**Acr** (ogni sabato) e incontri per i ragazzi del **dopo-cresima**, per i **giovanissimi** (adolescenti) e **giovani**. Durante l'anno e l'estate si integra la proposta educativa con: incontri diocesani, esercizi spirituali, campi-scuola, pellegrinaggi, attività ricreative (Settimana dell'amicizia)

Percorso formativo per genitori: Il coraggio di educare

La società è cambiata e continua a cambiare in modo rapido e non sempre positivo: c'è tanto benessere ed al contempo tanta povertà sociale e morale, tanto tempo libero per se stessi ed i propri cari e contemporaneamente tanta solitudine. Ciascuno di noi si sente, a volte, più solo che mai di fronte a problemi quotidiani e dell'esistenza, alla società, agli altri. Una solitudine interiore fatta di incertezze, di miti rubati ed infranti, di concetti vuoti ed astratti, di ideali che sembrano irraggiungibili. E' in questo clima che possono nascere episodi di disagio infantile, di violenza o di devianza giovanile. L'accento si pone sulla famiglia, sulla crisi che spesso la percorre, sul suo **ruolo educativo**. Cercando di inseguire modelli ideali, proposti dai mass-media, la famiglia orienta molto

spesso, la socializzazione primaria del bambino in modo ideologico, sovraccaricandolo di controlli non funzionali alla sua crescita, ma ipoteticamente utili ad un adeguato inserimento nella società esterna. La carenza di un dialogo profondo di autentica intimità, non porta ad una comunione di intenti, ma promuove una convivenza apparentemente equilibrata, dove le problematiche più intime vengono vissute in solitudine. Ai valori confusi proposti dai mass-media, si aggiungono spesso i problemi dovuti alla povertà del lavoro, alle famiglie separate e talvolta ricostruite con un genitore acquisito, alla incertezza dei nuovi ruoli maschili e femminili. Da qui le paure dei giovani di fronte alle prospettive di formare un nuovo nucleo familiare, la loro protratta adolescenza, la loro ricerca della famiglia di origine, di un'azione rassicurante, di stabilizzazione.

La società di Porto Santo Stefano non sfugge a tutto ciò, ma ha ancora una famiglia attenta e vigile sui propri figli, anche se troppo spesso viene lasciata sola a vivere un ruolo che diviene sempre più pesante e difficoltoso. Consci di ciò la **Comunità Parrocchiale di Porto Santo Stefano**, attraverso l'associazione parrocchiale **CADIC** propongono un percorso formativo per la famiglia in collaborazione con il **Consultorio La Famiglia di Grosseto**. Desiderano offrire momenti di incontro e di scambio, di possibilità di conoscenza e di consapevolezza finalizzata alla crescita personale e di coppia. Il corso vuol essere uno stimolo ed un sostegno per riscoprire significati, valori e relazioni per leggere i comportamenti propri e quelli dei figli come il risultato di bisogni e sentimenti "al di sotto della superficie".

Desidera offrire, inoltre, una ricerca di opzioni di sviluppo che vadano oltre ai divieti non giustificati o ai castighi, ma che si fondino sull'abilità nell'ascolto, sull'utilità dei messaggi incoraggianti, e non svalutanti in presenza di difficoltà e di tensioni. E', infatti, importante per i genitori relazionarsi con il conduttore e tra di loro per apprendere o rafforzare modalità di rapporto partendo dai bisogni autentici dei figli e per interpretare il linguaggio delle emozioni e dei sentimenti attraverso cui si esprime il disagio. E' importante che la famiglia venga affiancata dalle altre istituzioni preposte all'educazione: la scuola, la comunità ecclesiale e sociale in quanto hanno tutte qualcosa da dare alle nuove generazioni, ognuna con le proprie competenze. Insieme possono agire in sinergia con i giovani che si sentiranno ascoltati e compresi.

Obiettivi

Il corso si pone come momento di riflessione e di sostegno per i genitori e mira a fornire un quadro di riferimento teorico pratico in relazione ai seguenti punti: - **Il coraggio di educare- La cura di sé e la cura degli altri:** in famiglia nella scuola nella comunità ecclesiale e laica- **L'Essere, l'Essere-da, l'Essere-con e l'Essere-per**, per educare alla cura del proprio "volto", alla cura dell'origine, alla cura dell'altro, alla cura del senso e a quella dell'anima. Educare, diviene così un togliersi la maschera per entrare in contatto con la più profonda identità per aprirsi ad una crescita integrale della propria personalità in tutte le sue dimensioni: fisica intellettuale, emotiva, spirituale. Il "volto" non lo deve dare l'educatore, ognuno ha il diritto e il dovere di cercare il suo. Ma i genitori, gli insegnanti e le altre guide possono aiutare a riscoprire l'urgenza di tale ricerca. Così la ricerca delle origini, trascende l'attimo fuggente il "*carpe diem*"; facendo riscoprire il passato, si rivaluta il presente e ci si proietta positivamente nel futuro. Nella ricerca della spiritualità riscopriamo la necessità di una relazione costante che dà un senso, una direzione, un fine alla vita di ognuno di noi. Nella società di oggi tutto o quasi viene ricondotto all'usa e getta, tutto sembra avere la dimensione di un "oggetto" che può essere scaricato quando non serve più. Nella dimensione spirituale riusciamo a cogliere il valore del "sé" e il valore dell' "altro", in una crescita armoniosa nel proprio e nell'altrui rispetto.

Comunità parrocchiale Porto S. Stefano

Incontro con i genitori di ragazzi del catechismo

Dalla Lettera sull'educazione di Benedetto XVI – sintesi

Educare non è mai stato facile, e oggi sembra diventare sempre più difficile. Lo sanno bene i genitori, gli insegnanti, i sacerdoti e tutti coloro che hanno dirette responsabilità educative. Si parla perciò di una grande **"emergenza educativa"**, confermata dagli insuccessi a cui troppo spesso vanno incontro i nostri sforzi per formare persone solide, capaci di collaborare con gli altri e di dare un senso alla propria vita. Viene spontaneo, allora, incolpare le nuove generazioni, come se i bambini che nascono oggi fossero diversi da quelli che nascevano nel passato. Si parla inoltre di una **"frattura fra le generazioni"**, che certamente esiste e pesa, ma che è l'effetto, piuttosto che la causa, della mancata trasmissione di certezze e di valori.

Dobbiamo dunque dare la colpa agli adulti di oggi, che non sarebbero più capaci di educare? E' forte certamente, sia tra i genitori che tra gli insegnanti e in genere tra gli educatori, la tentazione di rinunciare, e ancor prima il rischio di non comprendere nemmeno quale sia il loro ruolo, o meglio la missione ad essi affidata. In realtà, sono in questione non soltanto le responsabilità personali degli adulti o dei giovani, che pur esistono e non devono essere nascoste, ma anche **un'atmosfera diffusa, una mentalità e una forma di cultura che portano a dubitare del valore della persona umana, del significato stesso della verità e del bene**, in ultima analisi della bontà della vita. Diventa difficile, allora, trasmettere da una generazione all'altra qualcosa di valido e di certo, regole di comportamento, obiettivi credibili intorno ai quali costruire la propria vita.

Non temete! Tutte queste difficoltà, infatti, non sono insormontabili. Sono piuttosto, per così dire, il rovescio della medaglia di quel dono grande e prezioso che è la **nostra libertà**, con la **responsabilità** che giustamente l'accompagna. A differenza di quanto avviene in campo tecnico o economico, dove i progressi di oggi possono sommarsi a quelli del passato, nell'ambito della formazione e della crescita morale delle persone non esiste una simile possibilità di accumulazione, perché la libertà dell'uomo è sempre nuova e quindi ciascuna persona e ciascuna generazione deve prendere di nuovo, e in proprio, le sue decisioni. Anche i più grandi valori del passato non possono semplicemente essere ereditati, vanno fatti nostri e rinnovati attraverso una, spesso sofferta, scelta personale. Quando però sono scosse le fondamenta e vengono a mancare le certezze essenziali, il bisogno di quei valori torna a farsi sentire in modo impellente: così, in concreto, aumenta oggi la **domanda di un'educazione** che sia davvero tale. La chiedono i genitori, preoccupati e spesso angosciati per il futuro dei propri figli; la chiedono tanti insegnanti, che vivono la triste esperienza del degrado delle loro scuole; la chiede la società nel suo complesso, che vede messe in dubbio le basi stesse della convivenza; la chiedono nel loro intimo gli stessi ragazzi e giovani, che non vogliono essere lasciati soli di fronte alle sfide della vita. Chi crede in Gesù Cristo ha poi un ulteriore e più forte motivo per non avere paura: sa infatti che Dio non ci abbandona, che il suo amore ci raggiunge là dove siamo e così come siamo, con le nostre miserie e debolezze, per offrirci una nuova possibilità di bene.

Cari fratelli e sorelle, può essere utile individuare alcune esigenze comuni di un'autentica educazione. Essa ha bisogno anzitutto di quella vicinanza e di quella fiducia che nascono dall'amore: penso a quella prima e fondamentale esperienza dell'amore che i bambini fanno, o almeno dovrebbero fare, con i loro genitori. Ma ogni vero educatore sa che per educare deve donare qualcosa di se stesso e che soltanto così può aiutare i suoi allievi a superare gli egoismi e a diventare a loro volta capaci di autentico amore.

Già in un bambino c'è un **grande desiderio** di sapere e di capire, che si manifesta nelle sue continue domande e richieste di spiegazioni. Sarebbe dunque una ben povera educazione quella che si limitasse a dare delle nozioni e delle informazioni, ma lasciasse da parte la grande domanda riguardo alla verità, soprattutto a quella verità che può essere di guida nella vita. Anche la sofferenza fa parte della verità della nostra vita. Perciò, cercando di tenere al riparo i più giovani da ogni difficoltà ed esperienza del dolore, rischiamo di far crescere, nonostante le nostre buone intenzioni, persone fragili e poco generose: la capacità di amare corrisponde infatti alla capacità di soffrire, e di soffrire insieme.

Arriviamo al punto forse più delicato dell'opera educativa: **trovare un giusto equilibrio tra la libertà e la disciplina**. Senza regole di comportamento e di vita, fatte valere giorno per giorno anche nelle piccole cose, non si forma il carattere e non si viene preparati ad affrontare le prove che non mancheranno in futuro. Il rapporto educativo è però anzitutto l'incontro di due libertà e l'educazione ben riuscita è formazione al retto uso della libertà. Man mano che il bambino cresce, diventa un adolescente e poi un giovane; dobbiamo dunque accettare il rischio della libertà, rimanendo sempre attenti ad aiutarlo a correggere idee e scelte sbagliate. Quello che invece non dobbiamo mai fare è assecondarlo negli errori, fingere di non vederli, o peggio condividerli, come se fossero le nuove frontiere del progresso umano.

L'educazione **non può dunque fare a meno di quell'autorevolezza** che rende credibile l'esercizio dell'autorità. Essa è frutto di esperienza e competenza, ma si acquista soprattutto con la coerenza della propria vita e con il coinvolgimento personale, espressione dell'amore vero. L'educatore è quindi un testimone della verità e del bene: certo, anch'egli è fragile e può mancare, ma cercherà sempre di nuovo di mettersi in sintonia con la sua missione.

La **responsabilità** è in primo luogo personale, ma c'è anche una responsabilità che condividiamo insieme, come cittadini di una nazione, come membri della famiglia umana e, se siamo credenti, come figli di un unico Dio e membri della Chiesa. Di fatto le idee, gli stili di vita, le leggi, gli orientamenti complessivi della società in cui viviamo, e l'immagine che essa dà di se stessa attraverso i mezzi di comunicazione, esercitano un **grande influsso** sulla formazione delle nuove generazioni, per il bene ma spesso anche per il male. La società però non è un'astrazione; alla fine siamo noi stessi, tutti insieme, con gli orientamenti, le regole e i rappresentanti che ci diamo, sebbene siano diversi i ruoli e le responsabilità di ciascuno.

Vorrei infine proporvi un pensiero che ho sviluppato nella Enciclica *Spe salvi* sulla speranza cristiana: anima dell'educazione, come dell'intera vita, può essere solo una speranza affidabile. Oggi la nostra speranza è insidiata da molte parti e rischiamo di ridiventare anche noi, come gli antichi pagani, uomini "*senza speranza e senza Dio in questo mondo*", come scriveva l'apostolo Paolo ai cristiani di Efeso (Ef 2,12). Proprio da qui nasce la difficoltà forse più profonda per una vera opera educativa: **alla radice della crisi dell'educazione c'è infatti una crisi di fiducia nella vita**.

Non posso dunque terminare questa lettera senza un caldo invito a porre in Dio la nostra speranza. Solo Lui è la speranza che resiste a tutte le delusioni; solo il suo amore non può essere distrutto dalla morte; solo la sua giustizia e la sua misericordia possono risanare le ingiustizie e ricompensare le sofferenze subite. La speranza che si rivolge a Dio non è mai speranza solo per me, è sempre anche speranza per gli altri: non ci isola, ma ci rende solidali nel bene, ci stimola ad educarci reciprocamente alla verità e all'amore.

Comunità parrocchiale Porto S. Stefano

Incontro con i genitori di ragazzi del catechismo

LA RELAZIONE GENITORI-FIGLI: COME EDUCARE ALLA CURA DELL'ALTRO

La cura è il fondamento di una civiltà; è l'esistenziale fondamentale (Martin Heidegger).

Premessa (di tipo pedagogico): un significativo atteggiamento pedagogico è il **prendersi cura** dell'altro e può essere declinato nel senso della cura dell'accogliere, del conoscere, del documentare. Prendersi cura non è il prendersi carico, sostituendosi all'altro, e neppure il lasciar correre. Non è il sostituirsi, né il sottrarsi alla relazione. E' incontro attento di intenzionalità, accogliersi reciprocamente, è ascoltare e ascoltarsi, individuare luoghi significativi in cui dirigersi.

Principali atteggiamenti del prendersi cura:

- Ricettività, l'essere in contatto con l'altro senza azione, stare passivi
- Ascolto, implica l'essere capaci di prestare orecchio per liberare la mente dalla presunzione e fare entrare le parole dell'altro senza inquadrarle in pre-comprensioni o pregiudizi
- Responsività. Dopo l'ascolto, bisogna saper reagire, rispondere adeguatamente agli appelli dell'altro. Abbiamo molto sviluppato l'attenzione a ciò che il soggetto non sa fare piuttosto che a ciò che sa fare
- Disponibilità cognitiva ed emotiva. Si tratta di mettere a disposizione le nostre risorse del conoscere e del sentire. In tal senso è preziosa l'*empatia* che, secondo la definizione di Edith Stein, consiste nella capacità di far risuonare dentro di sé l'esperienza dell'altro, mi apro all'altro, faccio uno spazio vuoto dentro di me per ascoltare il sentire dell'altro. E' co-sentire, sentire con l'altro. E' concezione opposta a quella cartesiana secondo cui le emozioni inquinano l'anima.
- Capacità di attenzione (Simon Weill) E' attenzione non orientata che richiede una mente ricettiva senza direzioni precostituite altrimenti ci si limita a vedere solo ciò che si vuole vedere. E' non cercare nel senso di non farsi un'idea precisa dell'altro.
- Non intrusività e saper attendere. Non si tratta di invadere con le proprie idee o di sostituirsi; mi sforzo di individuare le condizioni perché l'altro trovi la propria strada. Va tenuta presente l'influenza del mondo emotivo perché il clima di un gruppo dipende dalla tonalità emotiva; questo significa non essere frenetici o ansiosi ma coltivare la dimensione dell'emotività.
- Speranza. Mi sento forte quando so sperare in qualcosa e nell'infinito nel tempo della vita. La pedagogia della speranza è stata oggetto di attenzione da parte di Freire. Non bastano le tecniche se non sono alimentate dalla speranza.

- Tenerezza. Non è sentimentalismo, ma condizione dell'anima, capacità di andare incontro all'altro. E' la *teneritia* (da *tendere*, estendersi verso, proiettarsi), quale stato dell'anima grazie al quale l'altro sa di essere accolto; l'accoglienza è innanzitutto dentro di noi; il modo di sentire l'altro e dunque di agire si imprime in lui. Sentendoci teneri, l'altro si sente accolto. Affidarsi è il primo atto della vita.

Prendersi cura: crescere in umanità alla scuola di Cristo

Il tema del *prendersi cura* risulta un argomento particolarmente significativo in una riflessione educativa e più strettamente religiosa e spirituale. E' un concetto che rimanda inevitabilmente il pensiero alla invisibile presenza delle donne e delle madri di casa, del silenzioso lavoro di religiosi/e attenti alle necessità di coloro che sono in difficoltà e all'inavvertibile impegno di cura di coloro che si fanno carico di anziani, bambini, malati e svantaggiati... categorie senza voce e senza rappresentanza, ma pur sempre esseri umani e persone. In un mondo globalmente rassegnato, anche in tempi di crisi economica, a ritenere l'utile nel profitto come parametro di valutazione del progresso umano, il *prendersi cura* non può avere altro senso che quello, spesso troppo marginale, anche se necessario, di un atteggiamento interiore senza importanza, senza rappresentazione, di un atto dovuto, perché necessario, pur sempre alla sopravvivenza.

Il *prendersi cura* non ha voce, infatti, nel mondo della crescita economica; si esercita nel silenzio della pratica e nel buio del disinteresse per il bene comune; si esercita nella quotidianità del banale, è parte della vita dell'uomo senza che l'uomo possa riconoscerlo. Eppure è lì, perché alcune persone esercitano nella propria quotidianità, sul proprio luogo di lavoro, nella propria casa, con coloro che si incontrano casualmente per via, l'attenzione all'altro e quell'accoglienza empatica che rende l'esistenza umana più profonda e autentica perché vissuta in nome dell'Amore. Il *prendersi cura* è proprio lì, dove ognuno si trova ad essere più che ad esistere, a testimoniare che è possibile capire l'uomo, che è possibile comprendere mondi ulteriori sotto la scorza dell'apparenza... è lì a rammentarci che senza di esso non potremo dirci persone umane, né spirituali. Entrare in dialogo con la vita, nella sua essenza più profonda, divinizza la nostra umanità e il *prendersi cura* è l'atteggiamento concreto, l'*habitus* esistenziale della creatura profondamente amante della vita e in stretto dialogo con essa.

L'aver cura, l'essere sollecitati emotivamente dall'altro, è l'atto mediante il quale si sviluppa la prontezza ad ascoltare l'altro, ad andare verso di lui in una rinnovata e sorprendente capacità di dono e di attenzione profonda alle domande più significative che porta in sé. Prendendoci cura dell'altro, allora, ci scopriamo capaci di educare alla vita attraverso un'accoglienza libera e liberante nel rispetto dell'unicità e della diversità. Solo così possiamo riscoprire la bellezza dell'educare come possibilità di "trarre fuori", chiamare alla luce, "far emergere" quelle parti più intime e nascoste che sono custodite nell'intimità del cuore e che l'altro mi dona nel momento in cui si consegna nell'abbandono confidente e fiducioso.

Allora l'aver cura dell'altro, di se stessi, dell'ambiente, della propria comunità, della propria professione, dei luoghi di ministero e di servizio non si delinea solamente come azione da svolgere, ma si dispone ad essere un tratto dell'essere, un dono dello Spirito da condividere. Nel prenderci cura della vita ci disponiamo a crescere in umanità alla scuola di Cristo attraverso l'esercizio etico di una quotidianità che forma e trasforma ciò che ci circonda, ma ... contemporaneamente però ci forma e ci trasforma nel segreto di quell'impegno interiore che pochi percepiscono, ma che dona calore e fiducia... E' la scuola della evangelizzazione reciproca attraverso un coinvolgimento personale effettivo e affettivo che trasfigura la nostra umanità.

Rapporto genitori-figli

I rapporti tra genitori e figli rappresentano da sempre una questione delicata e difficile, talvolta un vero e proprio problema (che si accentua durante l'adolescenza). E' difficile comunicare e comprendersi per via della differenza di età: i figli sostengono che i genitori appartengono a una generazione precedente e hanno una mentalità e una concezione della vita arretrata di 25-35 anni rispetto alla loro. I genitori considerano invece tale differenza di età come positiva, come esperienza in più che ai figli manca. E' difficile comprendersi anche per la differenza di ruolo: i genitori si sentono responsabili dei figli e vorrebbero, spesso in buona fede, indirizzarli per il meglio nella vita, ma talvolta ciò si traduce in imposizione, in autoritarismo, e produce solo conflitti. I figli dal canto loro, man mano che crescono, desiderano (e meritano) più autonomia ma talvolta esagerano e sono inconsapevoli dei rischi cui vanno incontro.

E' passato il tempo in cui i genitori potevano plasmare e controllare i figli a loro piacimento, ma non è ancora venuto (né mai verrà) il tempo in cui i figli possano fare a meno della guida e dei consigli dei genitori. Il punto oggi è di rispettare e conciliare in modo costruttivo e democratico le esigenze e le capacità di entrambi: i genitori devono imparare a rispettare le crescenti esigenze di libertà dei figli fin dall'infanzia, senza aspettare la ribellione adolescenziale, dando loro fiducia e insegnandogli a scegliere da soli con libertà (libertà di scegliere la propria strada e anche la **libertà di sbagliare**, almeno entro certi limiti). I figli dal canto loro devono rispettare il senso di responsabilità dei genitori, le loro ansie e preoccupazioni e anche apprezzarne la maggiore esperienza. Tutto ciò non si ottiene con prescrizioni morali, con obblighi o indottrinamenti ma con un dialogo franco e aperto che permetta ad entrambi di esprimere le proprie esigenze, emozioni e idee senza **sentirsi giudicati**.

A tal fine è indispensabile che il genitore per primo si **spogli del ruolo e delle maschere** di padre o madre e affronti il figlio in modo più spontaneo e alla pari. Il problema è che nessuno ha insegnato ai genitori a essere buoni genitori e tantomeno come fare per impostare in modo franco e costruttivo i rapporti con i figli. Ogni genitore è fondamentalmente un autodidatta, e applica in buona parte le regole e i

modelli che ha a sua volta imparato dai propri genitori. Regole e modelli spesso superati e comunque certamente migliorabili.

I figli ci fanno crescere

Le teorie sullo sviluppo dell'età evolutiva pongono l'accento sull'importanza della relazione genitori-figli, non solo per favorire la crescita dei figli in modo sano, ma anche per mantenere nel tempo un rapporto costruttivo, che consenta sia ai figli sia ai genitori di rivedere costantemente i loro ruoli. Ma come si sentono i genitori di fronte a questo compito così impegnativo? I genitori aiutano i figli a crescere, ma a loro volta i figli sono una preziosa occasione di cambiamento per i genitori, nel loro modo di vedere e considerare se stessi, la vita e le relazioni con gli altri. Proprio grazie al gioco relazionale che i figli richiedono, l'essere genitori può divenire un impegnativo ma anche nutriente momento di cambiamento, dove gli errori, che fanno parte dell'intensità del coinvolgimento, possono essere utilizzati come occasioni di incontro e di scambio.

Questo non significa che i figli siano un mezzo per ottenere positivi cambiamenti di vita o soluzioni ai problemi di coppia: "proviamo a salvare la relazione facendo un figlio?" Non è questa la soluzione anche se in alcuni casi l'impegno richiesto porta a vedere sotto un'altra luce i motivi di dissidio e a trovare elementi di unione più profondi nel rapporto di coppia. Certamente i figli contribuiscono a trasmettere energia vitale ai propri genitori e a dare un nuovo significato all'essere insieme.

Molti genitori ricordando i passaggi significativi della loro vita insieme ai figli possono sentire che alcuni di questi momenti hanno contribuito a produrre in loro un cambiamento, rendendoli diversi nel loro modo di rapportarsi con i figli, più efficaci nel loro ruolo di genitori, e cresciuti e cambiati da un punto di vista umano e relazionale. Alcuni si sono sentiti più fiduciosi e più consapevoli, soprattutto nei periodi di crisi e di passaggio evolutivi come l'adolescenza, della loro capacità di essere una base accogliente per i figli. Questo modo di intendere la genitorialità non prevede l'essere un genitore perfetto, ma attento alle dinamiche relazionali, a rivedere i propri errori e le proprie mancanze nei momenti in cui il conflitto con il figlio li pone in primo piano. Un atteggiamento aperto aiuta entrambi: i genitori imparano a rinegoziare il proprio rapporto con i figli e i figli imparano, attraverso l'esempio dei genitori, che non si è mai finito di imparare e che ci si può sempre rinnovare. La capacità di cambiare dei genitori dà ai figli il via per proseguire serenamente nel proprio processo di crescita. Ci sono aspetti importanti in cui i figli possono aiutare i genitori a leggere il mondo attraverso una nuova ottica:

- l'attenzione e la sensibilità dei bambini/ragazzi aiuta a non dare niente per scontato, e a ricontattare la meraviglia della vita e dell'essere parte di questo mondo;

- la capacità dei bambini di vivere il momento presente in modo globale, rende i genitori nuovamente capaci di stare nell'esperienza in modo completo insieme a loro;

- la rapidità e la flessibilità con le quali accolgono aspetti innovativi di ciò che li circonda, come tutto quello che riguarda la tecnologia, l'informatica o la musica, fa sì che i genitori imparino da loro. Questo consente ai genitori di rendersi conto come la propria visione della vita può non coincidere più con alcuni aspetti della realtà che stanno vivendo. Accorgersi, e quindi diventare consapevoli, di proprie resistenze e rigidità, è sicuramente il primo passo per iniziare un cambiamento importante, utilizzando il punto di vista dei figli per allargare il proprio, facendo del loro idealismo un antidoto al proprio cinismo.

È auspicabile che se i genitori comprendono la grande opportunità che viene data loro dal rapportarsi con i figli e dal cogliere dai momenti critici spunti e risorse per rivedere la propria prospettiva, ciò sarà l'inizio di un circolo virtuoso che stimolerà i figli, attraverso questa positiva reciprocità, ad avere un atteggiamento di apertura nei confronti di se stessi e del mondo.

Educare all'identità, all'alterità, alla diversità

"Sono salito sulla cattedra per ricordare a me stesso che dobbiamo guardare le cose sempre da angolazioni diverse" Robin Williams in *"L'attimo fuggente"* di Peter Weir

Tutta l'esperienza formativa di ciascun essere umano è costantemente attraversata e costellata da continue presenze dell'**ALTRO**. Le relazioni interpersonali sono di fatto una "galleria di volti" che irrompono nel nostro spazio vitale e ai quali rispondiamo in forme differenti e a ciascuno, a suo modo, in forma singolare. Entrare in relazione con l'altro innegabilmente vuoi dire **entrare in contatto con un'altra identità, cioè con qualcuno che è "diverso" da me**. E attraverso questo gesto, oltre a sviluppare maggiore coscienza della mia identità, io posso diventare più ricco, dell'alterità riconosciuta. Eppure a volte, a livello sociale (ed anche educativo) si cerca di annullare la "diversità" che ci rende tutti così meravigliosamente unici, si tende a lavorare più sul collettivo che sull'individuo, a creare universi omologati, comunità di simili dove il singolo si deve identificare con il gruppo e la pluralità dei soggetti non sempre viene rispettata. Così l'"alterità" e la "diversità" vengono attribuite non a ciascun individuo in quanto essere differente da un altro, ma solo ad alcuni che presentano "particolari caratteristiche" che li rendono dissimili rispetto all'omologazione del gruppo. Ed è proprio per questo che la presenza del cosiddetto "diverso" nella società come a scuola genera conflitti, mette in crisi il normale funzionamento del sistema e condiziona in modo forte la formazione e la crescita dei singoli, tanto più se si tratta di bambini e/o adolescenti.

La "diversità" è cioè spesso vista in chiave negativa, come "minaccia" della propria identità e per questo la presenza del "diverso" frequentemente

genera sentimenti di paura, ansia, sospetto. Basti pensare a quanto la presenza di alunni stranieri o di portatori di handicap o dei cosiddetti alunni difficili abbia creato in passato (e talvolta crei ancora) notevoli timori negli educatori e difficoltà relazionali all'interno del gruppo. Se si riuscisse invece a percepire la **"differenza"** non come un limite alla comunicazione, ma **come un "valore", una "risorsa", un "diritto"**, l'incontro con l'altro potrebbe essere in certi casi anche scontro, ma non sarebbe mai discriminazione. E l'educazione diventerebbe scoperta e affermazione della propria identità e, contemporaneamente, valorizzazione delle differenze. Invece è il pregiudizio, inteso proprio come giudizio superficiale non avvallato da fatti, ma da opinioni, il motore che a volte muove un po' le azioni e i comportamenti di tutti noi, condiziona le nostre relazioni sociali, ostacolando a volte appunto le opportunità di contatto, incontro, esplorazione, scoperta che sono i fondamenti del rapporto con l'altro da sé.

Ma il pregiudizio non è innato, ha piuttosto il suo fondamento nelle influenze familiari, ambientali, sociali, e si struttura già dalla prima infanzia. Pertanto, se crediamo sia giusto cercare di limitare il più possibile l'insorgere di pregiudizi, è fondamentale **intervenire a livello scolastico, educativo, familiare per fare della diversità una vera ricchezza, un nuovo paradigma educativo e per stimolare i bambini e i ragazzi a pensare criticamente piuttosto che dir loro quello che devono pensare.** In quest'ottica uno dei compiti della scuola dovrebbe essere quello di **educare alla differenza, all'altro, al diverso**, per creare i presupposti di una cultura dell'accoglienza e per impedire l'omogeneizzazione culturale. La nostra ricchezza collettiva è data dalla nostra diversità. L'altro, come individuo o come gruppo, è prezioso nella misura in cui è dissimile. Oggi più che mai la scuola deve educare a considerare il diverso non come un "pericolo" per la propria sicurezza, ma come "risorsa" per la crescita. Tuttavia una vera pedagogia della differenza si esprime non certo in prediche e indottrinamenti, né con tecniche di persuasione più o meno sofisticate, ma anzitutto sperimentando quotidianamente la realtà di una scuola come una "comunità di diversi", che non emargina chi non è "uguale" o chi non è in grado di seguire il ritmo dei migliori. E' chiaro che, perché tutto ciò avvenga, è necessario porre come **elementi centrali della relazione educativa l'ascolto, il dialogo**, la ricerca comune e l'utilizzo di metodologie attive e di tecniche d'animazione in grado di sviluppare le capacità critiche di porsi delle domande, di imparare a mettersi nei panni altrui, di attivare delle reti di discussione, di uscire dagli schemi, di essere creativi e divergenti".

COMUNITA' PARROCCHIALE PORTO S. STEFANO

Incontro con i genitori dei bambini Scuola materna

Pinocchio o la fatica di crescere

1. La prospettiva biblica del libro

Qualsiasi lettore non farà fatica a cogliere nel romanzo collodiano riprese e allusioni, più o meno esplicite, a situazioni e tematiche bibliche. A cominciare ovviamente da Geppetto, padre putativo del burattino e falegname come Giuseppe, mentre i tratti della Fata turchina (prima bambina, poi donna del popolo e infine signora e madre) non possono che richiamare, anche cromaticamente, quelli di Maria. La prima delle tante fughe di Pinocchio (c. III) si configura come una vera e propria uscita dall'Egitto. Il pesce-cane che inghiotte prima Geppetto e poi Pinocchio rimanda immediatamente al mostro marino del profeta Giona (e anche in Giona non si tratta di una balena). L'impiccagione di Pinocchio ad opera del Gatto e della Volpe (c. XV) è un vero e proprio calco dei racconti della passione di Cristo, con tanto di temporale («un vento impetuoso di tramontana») e di invocazione al padre («Oh babbo mio! se tu fossi qui!» cfr. Salmo 22), mentre il Falco mandato dalla Fata a staccarlo dall'albero (c. XVI) è un Giuseppe d'Arimatea alato. La trattativa con Mangiafuoco per evitare la morte di Arlecchino (c. XI) presenta evidenti analogie con l'intercessione di Abramo presso Dio al fine di evitare la distruzione di Sodoma (Genesi 18,22-33). Il triplice rifiuto della medicina («A me l'amaro non mi piace»: c. XVII) è assonante con la triplice invocazione di Gesù al Padre (Matteo 26,36-46). Nel seppellire le quattro monete d'oro ricevute da Mangiafuoco (c. XVIII), Pinocchio si comporta come il servo della parabola dei talenti (Matteo 25,14-30). E, sempre a proposito di parabole, il monologo di Pinocchio al c. XX è modellato su quello del figliol prodigo (Luca 15,17-19)⁴, cui farà seguito, proprio come nel testo lucano, il banchetto gioioso («la Fata aveva fatto preparare dugento tazze di caffè-e-latte e quattrocento panini imburrati di sotto e di sopra»: c. XXIX). Arrivato all'isola delle Api industriali, Pinocchio, come Gesù alla Samaritana, chiede a «una buona donnina che portava due brocche d'acqua. "Vi contentate, buona donna, che io beva una sorsata d'acqua alla vostra brocca?"» (c. XXIV). Avuta la conferma dalla Marmottina di essere diventato un ciuchino, Pinocchio, come Adamo (Genesi 3,12), sa benissimo a chi dare la colpa: «Ma la colpa non è mia: la colpa, credilo, Marmottina, è tutta di Lucignolo!» (c. XXXII). Di lì a poco, durante il fatale spettacolo nel circo, Pinocchio cade, dapprima due volte, nella finzione scenica, e poi, dopo aver visto la Fata mescolata tra il pubblico, una terza volta, rovinosamente, con evidente allusione alle tre cadute di Gesù (tema questo non evangelico, ma ben presente nella pietà popolare della via crucis).

A questa rapida rassegna si possono aggiungere altri elementi tipicamente biblici: il tema della creazione (Dio-Geppetto e Adamo-Pinocchio) e della ri-creazione (l'homo novus) tramite le acque battesimali; Pinocchio salvato dalle acque, come Mosè e Giona; la dialettica tra trasgressione e pentimento; la mediazione salvifica; la lotta tra il bene e il male; la difficile gestione della libertà; la conversione (metànoia).

2. Misteri della paternità: un figlio “legnoso”.

L'*incipit* di Pinocchio spiazza i «piccoli lettori» i quali si attendono il classico «re» e invece si trovano alle prese con un «pezzo di legno», non «un legno di lusso, ma un semplice pezzo da catasta, di quelli che d'inverno si mettono nelle stufe e nei caminetti per accendere il fuoco e per riscaldare le stanze». Destinato ad ardere, il pezzo di legno diventa dapprima, nelle intenzioni di Mastro Ciliegia, «una gamba di tavolino» e successivamente, grazie a Geppetto, un burattino. Il vero «re» della fiaba è dunque un pezzo di legno. Anche Giuseppe, lo sposo di Maria, ha a che fare con un legno, visto che discende dal tronco di lesse (Matteo 1,1-16; Luca 3,23-38), tronco da cui «uscirà un germoglio e un virgulto spunterà dalle sue radici» (Isaia 11,1). Insomma, la paternità di Giuseppe e Geppetto passa attraverso la “prova del legno”, un pezzo di legno che fiorisce e che prende vita (cfr. Isaia 45,8). Parafrasando Giovanni, che a sua volta riprende Genesi 1, si potrebbe dire che *in principio erat lignum*. Pinocchio non è frutto del caso, ma di una libera scelta da parte di Geppetto, il quale, quando si reca da Mastro Ciliegia, non sa ancora che egli possiede un pezzo di legno parlante. E infatti gli dice: «Ho pensato di fabbricarmi da me un bel burattino di legno; ma un burattino meraviglioso, che sappia ballare, tirare di scherma e fare i salti mortali. Con questo burattino voglio girare il mondo, per buscarmi un tozzo di pane e un bicchier di vino» (p. 25-26). Fin dall'inizio il rapporto di Geppetto con il pezzo di legno è creaturale («prese subito gli arnesi e si pose a intagliare e a fabbricare il suo burattino», p. 30) e filiale («Che nome gli metterò? - disse fra sé e sé - Lo voglio chiamar Pinocchio». Tutto il resto non è altro che il racconto della faticosa conquista da parte del legnoso Pinocchio di una autentica condizione di creatura e di figlio: il difficile esercizio della libertà, l'autonomia unita alla responsabilità, la capacità di obbedire (tanto più difficile in Pinocchio che, privo di orecchie, non sa *ob-audire*) rappresentano la meta cui tende il cammino di Pinocchio. In questo senso, la traiettoria di Pinocchio non è molto diversa da quella del popolo di Israele così come viene narrata nella Bibbia. Anche il popolo è continuamente alle prese con il difficile esercizio della libertà (frutto della liberazione); la tentazione di adorare pezzi di legno è sempre in agguato (cfr. in particolare Isaia 44,9-20 e Sapienza 13,11-16). Nato come pezzo di legno, quindi potenzialmente come oggetto idolatrico, Pinocchio è chiamato a diventare un essere libero.

Un romanzo cristologico?

L'influenza biblica in Pinocchio non si limita alla ripresa di motivi e situazioni, bensì agisce anche a livello di struttura narrativa. Si sa che Collodi aveva deciso di terminare il suo racconto con l'impiccagione di Pinocchio alla Quercia grande, alla fine dell'attuale c. XV; saranno le insistenze dei suoi «piccoli lettori» (non si dimentichi che Pinocchio fu inizialmente pubblicato a puntate sul Giornale per i bambini) a spingere Collodi a riprendere la narrazione fino al c. XXIX; dopo qualche mese di interruzione, l'autore si rimette al lavoro e scrive gli ultimi sette capitoli. Dal punto di vista strutturale, Pinocchio è dunque **uno e trino**: potremmo quasi parlare di un primo-Pinocchio (c. I-XV), di un secondo-Pinocchio (c. XVI-XXIX) e di un terzo-Pinocchio (c. XXX-XXXVI). Ognuna di queste tre parti dà vita a una sorta di romanzo cristologico costituito da variazioni sul tema della narrazione evangelica, vangeli apocrifi compresi. La **prima parte** disegna una traiettoria le cui tappe sono: la nascita (Pinocchio deriva da un pezzo di legno, «capitato a tempo», come Gesù nasce dal tronco di lesse: Isaia 11,1), la circoncisione (metaforizzata dallo scorcio del naso), il battesimo (la catinellata d'acqua ricevuta dal vecchino al c. VI), la strage degli innocenti (Mangiafuoco-Erode che vuole mangiare prima Pinocchio e poi Arlecchino), l'ultima cena e il tradimento (all'Osteria del Gambero rosso), l'impiccagione-crocifissione («E non ebbe fiato per dir altro. Chiuse gli occhi, aprì la bocca, stirò le gambe e, dato un grande scrollone,

rimase lì come intirizzito» c. XV). La **seconda parte** si apre con una scena di deposizione, cui segue una risurrezione mancata che, invece di far ascendere Pinocchio al cielo, lo fa ripiombare, dopo il furto degli zecchini, prima in carcere, da innocente («Quel povero diavolo è stato derubato di quattro monete d'oro: pigliatelo dunque e mettetelo subito in prigione» c. XIX), poi a fare il can da guardia al posto di Melampo (ed è significativa l'esclamazione di Pinocchio: «Oh, se potessi rinascere un'altra volta!...», c. XXI, con chiaro riferimento a Giovanni 3,3). Giunto all'isola delle Api industrie, vi è l'incontro con la Fata ormai diventata donna e pronta ad essere madre («Ti ricordi? Mi lasciasti bambina e ora mi ritrovi donna; tanto donna, che potrei quasi farti da mamma», c. XXV). Le promesse di redenzione non hanno esito e Pinocchio si ritrova nuovamente sul punto di finire in galera e, peggio ancora, di essere fritto nella padella del pescatore verde, finché, per la seconda volta, sarà accolto, ma solo dopo che la lumachina gli avrà fatto fare una lunga anticamera, nella casa della Fata («Anche per questa volta ti perdono, gli disse la Fata», c. XXIX, p. 208). La **terza parte** è quella che presenta le maggiori consonanze con i racconti di passione. Si apre, non a caso, con l'ingresso di Lucignolo e Pinocchio, a dorso di un asino (Zaccaria 9,9; Matteo 21,1-10), nella Gerusalemme-Paese dei balocchi, una Gerusalemme che ha i tratti della prostituta di Ezechiele (cfr. 23,30). Nella successiva trasformazione in asino si può cogliere un riferimento, oltre che alle Metamorfosi di Apuleio, alle accuse di *onolatria* (adorazione dell'asino) rivolte ai primi cristiani (si veda il famoso graffito di Alexameno, scoperto sul Palatino nel 1857). Dopo la sua via crucis asinina nel circo, con la Fata ad assistere muta (*stabat mater dolorosa*), Pinocchio viene venduto per venti soldi («lo compro unicamente per la sua pelle», c. XXXIII, dice l'acquirente; cfr. Giovanni 19,23-24) per essere sommerso nel mare (il Proto-Pinocchio si era chiuso con il suo innalzamento sulla quercia). Ripercorsa la vicenda di Giona e passato attraverso il lavacro battesimale, Pinocchio smette i panni dell'uomo vecchio per indossare quelli dell'uomo nuovo: «Non vide più riflessa la solita immagine della marionetta di legno, ma vide l'immagine vispa e intelligente di un bel fanciullo coi capelli castagni, cogli occhi celesti e con un'aria allegra e festosa come una pasqua di rose» (c. XXXVI, p. 280;). E quando Pinocchio-bambino si chiede che fine abbia fatto il vecchio Pinocchio, Geppetto «gli accennò un grosso burattino appoggiato a una seggiola, col capo girato su una parte, con le braccia ciondoloni e con le gambe incrociate e ripiegate a mezzo, da parere un miracolo se stava ritto» (p. 281). I due aggettivi («gambe incrociate e ripiegate a mezzo») rimandano alla croce e al sepolcro vuoto di Giovanni 20,6-7: «vide le bende che giacevano distese e il sudario che era sopra il capo; esso non stava assieme alle bende, ma a parte, ripiegato in un angolo».

Pinocchio è un libro ancora attuale (scritto nel 1881) ed è di stimolo per educare i bambini alla cittadinanza, affrontare l'avventura della crescita e del farsi cittadino, ma anche della crescita nella fede. Soprattutto può essere una buona riflessione anche per i genitori nel riconoscere l'importanza della fede nella vita di una persona, di una famiglia, di una comunità. L'incontro con la fiaba è molto stimolante per i bambini sia sul piano cognitivo, affettivo, linguistico e creativo. Collodi servendosi della fiaba ha trasmesso, in un contesto storico dove la libertà religiosa era censurata, l'annuncio del regno di Dio. Pinocchio è solo un burattino di legno, è privo di personalità, ma nelle sue avventure ogni lettore può ritrovare un po' di sé stesso. Qualche bugia, tanta ingenuità, ma anche voglia di trasgressione e desiderio di diventare un bambino per bene, un cittadino pienamente consapevole dei valori che fanno parte della sua storia, proprio come dai programmi ministeriali di religione.

Il Cardinale Giacomo Biffi, in una sua celebre opera del 1976 **Contro maestro Ciliegia**, ha scritto che il libro di Collodi rivela una sensibilità e valori che sono cristiani. Nello sviluppo delle vicende e dei personaggi traspaiono chiaramente gli interrogativi dell'esistenza umana e si colgono in modo velato, quasi parabolico, le risposte che vengono dalla visione cristiana della vita. Al punto che è possibile una «*lettura teologica di Pinocchio...* Pinocchio è *cattolico...* per la

perfetta corrispondenza tra il racconto collodiano e la storia della salvezza come è proclamato dall'annuncio evangelico». In altre parole Collodi racconta attraverso la fiaba la vera storia dell'uomo, che è la storia cristiana della salvezza.

Partendo da questi presupposti viene naturale introdurre la narrazione di un'avventura ancora più grande e reale di quella di Pinocchio, vale a dire l'avventura di Gesù di Nazareth e di coloro che ne sono stati coinvolti. Dopo la Bibbia e il Corano, *Le Avventure di Pinocchio* è il libro più tradotto al mondo. Un libro incantevole e nello stesso tempo misterioso. Pinocchio inizia il suo viaggio come burattino e se imparerà le leggi della vita e le regole di convivenza, diventerà in bambino vero. Pinocchio è sempre combattuto. Inizia con buoni propositi, ma poi cade in tentazione. "Peccato non posso venire, oggi devo andare a scuola", ma neanche un attimo dopo dice: "per andare a scuola c'è sempre tempo!" (cap. IX) "No, non ci voglio venire. Oramai sono vicino a casa, dove c'è il mio babbo che mi aspetta ... Andiamo subito: io vengo con voi" (cap. XII). Proprio come scriveva Paolo nella Lettera ai Romani: "*C'è in me il desiderio del bene, ma non la capacità di attuarlo; infatti io non compio il bene che voglio, ma il male che non voglio*" (7,15-19). Anche Gesù prima di capire quale fosse la sua missione, dovette affrontare nella vita la sua lotta contro le tentazioni, affinché trovasse la strada giusta per annunciare il messaggio divino: la verità sull'avventura umana, il senso del nostro destino. Con le avventure di Pinocchio, quindi, possiamo affrontare l'avventura della crescita umana e cristiana, del farci cittadino, con tutta la fatica e l'euforia che l'accompagnano, in quanto nessuno diventa adulto da solo. Tutti abbiamo bisogno di qualcuno, o meglio di Qualcuno, come Pinocchio.

Comunità parrocchiale Porto S. Stefano

Incontro con i genitori dei bambini della Scuola materna "Charitas"
per il duecento anni della nascita di S. Agostino Roscelli

Accompagnare con la vita i figli che abbiamo accolto

Duecento anni dalla nascita di S. Agostino Roscelli (27.07.1818-07.05.1902). Un'occasione per conoscere questo umile sacerdote «*povero prete*», educatore e fondatore delle Suore dell'Immacolata di Genova. Sottolineare qualche aspetto del suo carisma e della sua vita per il vostro ruolo educativo, nell'accompagnare con la vita (non basta seguire o preoccuparsi semplicemente) i figli che avete accolto.

Alcune premesse: un significativo atteggiamento pedagogico è il prendersi cura dell'altro e può essere declinato nel senso della cura dell'accogliere, del conoscere, dell'accompagnare. Prendersi cura non è il prendersi carico, sostituendosi all'altro, e neppure il lasciar correre. Non è il sostituirsi, né il sottrarsi alla relazione. E' accompagnare l'altro (il vangelo di Giovanni usa il termine «*rimanere*»), è accogliersi reciprocamente, è ascoltare e ascoltarsi, individuare luoghi significativi in cui dirigersi. Vediamo alcuni aspetti dell'accompagnamento educativo:

- **Ricettività**, l'essere in contatto con l'altro senza azione, stare passivi
- **Ascolto**, implica l'essere capaci di prestare orecchio per liberare la mente dalla presunzione e fare entrare le parole dell'altro senza inquadrarle in pre-comprensioni o pregiudizi
- **Responsività**. Dopo l'ascolto, bisogna saper reagire, rispondere adeguatamente agli appelli dell'altro. Abbiamo molto sviluppato l'attenzione a ciò che il soggetto non sa fare piuttosto che a ciò che sa fare
- **Disponibilità cognitiva ed emotiva**. Si tratta di mettere a disposizione le nostre risorse del conoscere e del sentire. In tal senso è preziosa l'*empatia* che, secondo la definizione di Edith Stein, consiste nella capacità di far risuonare dentro di sé l'esperienza dell'altro, mi apro all'altro, faccio uno spazio vuoto dentro di me per ascoltare il sentire dell'altro. E' co-sentire, sentire con l'altro. E' concezione opposta a quella cartesiana secondo cui le emozioni inquinano l'anima.
- **Capacità di attenzione**. E' attenzione non orientata che richiede una mente ricettiva senza direzioni precostituite altrimenti ci si limita a vedere solo ciò che si vuole vedere. E' non cercare nel senso di non farsi un'idea precisa dell'altro.
- **Saper attendere**. Non si tratta di invadere con le proprie idee o di sostituirsi; mi sforzo di individuare le condizioni perché l'altro trovi la propria strada.

- **Speranza.** Mi sento forte quando so sperare in qualcosa e nell'infinito nel tempo della vita. La pedagogia della speranza è stata oggetto di attenzione da parte di Freire. Non bastano le tecniche se non sono alimentate dalla speranza.

- **Tenerezza** (particolarmente cara a Papa Francesco). Non è sentimentalismo, ma condizione dell'anima, capacità di andare incontro all'altro. E' la «*teneritia*» (dal latino *tendere*, estendersi verso, proiettarsi), quale stato dell'anima grazie al quale l'altro sa di essere accolto; l'accoglienza è innanzitutto dentro di noi; il modo di sentire l'altro e dunque di agire si imprime in lui. Sentendoci teneri, l'altro si sente accolto. Affidarsi è il primo atto della vita.

Una lettura pedagogica¹ di alcuni aspetti della vita e del carisma di Agostino Roscelli:

- **Origine relazionale con l'Assoluto.** Fin dall'inizio del suo ministero in una Genova politicamente, culturalmente e socialmente vivace, la sua principale occupazione è «vivere la relazione cosciente con l'Assoluto»; «la sua vita si riduceva ad amare Dio sommamente ed il prossimo in Dio». Tutto parte da qui: «è Dio che ci ha creati dal nulla». All'inizio di ogni nostra relazione e attività ci deve essere questa consapevolezza, a maggior ragione nell'accompagnamento educativo. Far vedere ai figli che crediamo in Qualcuno, non in qualche cosa o semplicemente in tante cose (successo, benessere, soldi, carriera); che Dio, non è un «accidente» nella nostra esistenza.

- **Apporto della natura e della famiglia.** Un'infanzia e un'adolescenza normale, in un paese di campagna, «genitori contadini, di condizione modesta, brava gente», «avviato ai rudi lavori dei campi, in particolare al pascolo del gregge». Contatto con la natura benevolo e benefico, capacità di stupore e di meraviglia, apertura al bello e all'armonia del creato, ma anche alle cose concrete della vita quotidiana (come ad es. il lavoro e il contribuire alle necessità familiari).

- **Apporto del tu umano.** I genitori tuttavia si accorgono presto che il figlio ha l'inclinazione e le capacità per affrontare anche lo studio (va a ricevere lezioni private dal parroco del paese). «Sentir fame di vita e di intendimento». Un incontro decisivo e provvidenziale caratterizzerà il resto della sua vita. La vocazione e la partenza per Genova, la sua condizione di studente-lavoratore.

Rapporto genitori-figli sotto l'ottica dell'accompagnamento

I rapporti tra genitori e figli rappresentano da sempre una questione delicata e difficile, talvolta un vero e proprio problema (che si accentua durante l'adolescenza). E' difficile comunicare e comprendersi per via della differenza di età: i figli sostengono che i genitori appartengono a una generazione precedente e hanno una mentalità e una concezione della vita arretrata di 25-35 anni rispetto alla loro. I genitori considerano invece tale differenza di età come positiva, come esperienza in

¹ Cfr. SALA R.T., *Un'opzione per l'uomo nella Genova dell'Ottocento*, Genova, 1995 (estratto tesi di laurea).

più che ai figli manca. E' difficile comprendersi anche per la differenza di ruolo: i genitori si sentono responsabili dei figli e vorrebbero, spesso in buona fede, indirizzarli per il meglio nella vita, ma talvolta ciò si traduce in imposizione, in autoritarismo, e produce solo conflitti. I figli dal canto loro, man mano che crescono, desiderano (e meritano) più autonomia ma talvolta esagerano e sono inconsapevoli dei rischi cui vanno incontro.

E' passato il tempo in cui i genitori potevano plasmare e controllare i figli a loro piacimento, ma non è ancora venuto (né mai verrà) il tempo in cui i figli possano fare a meno della guida e dei consigli dei genitori. Il punto oggi è di rispettare e conciliare in *modo costruttivo e democratico* le esigenze e le capacità di entrambi: i genitori devono imparare a rispettare le crescenti esigenze di libertà dei figli fin dall'infanzia, senza aspettare la ribellione adolescenziale, dando loro fiducia e insegnandogli a scegliere da soli con libertà (libertà di scegliere la propria strada e anche la **libertà di sbagliare**, almeno entro certi limiti). I figli dal canto loro devono rispettare il senso di responsabilità dei genitori, le loro ansie e preoccupazioni e anche apprezzarne la maggiore esperienza. Tutto ciò non si ottiene con prescrizioni morali, con obblighi o indottrinamenti ma con un dialogo franco e aperto (*complicità* ama dire Papa Francesco) che permetta ad entrambi di esprimere le proprie esigenze, emozioni e idee senza **sentirsi giudicati**.

I figli fanno crescere i genitori

Le teorie sullo sviluppo dell'età evolutiva pongono l'accento sull'importanza della relazione genitori-figli, non solo per favorire la crescita dei figli in modo sano, ma anche per mantenere nel tempo un rapporto costruttivo, che consenta sia ai figli sia ai genitori di rivedere costantemente i loro ruoli. Ma come si sentono i genitori di fronte a questo compito così impegnativo? Ogni genitore è fondamentalmente un *«autodidatta»* e applica in buona parte le regole e i modelli di vita che ha a sua volta imparato dai propri genitori. I genitori aiutano i figli a crescere, ma a loro volta i figli sono una preziosa occasione di cambiamento per i genitori, nel loro modo di vedere e considerare se stessi, la vita e le relazioni con gli altri.

Proprio grazie al *«gioco relazionale»* che i figli richiedono, l'essere genitori può divenire un impegnativo ma anche nutriente momento di cambiamento, dove gli errori, che fanno parte dell'intensità del coinvolgimento, possono essere utilizzati come occasioni di incontro e di scambio. Questo non significa che i figli siano un mezzo per ottenere positivi cambiamenti di vita o soluzioni ai problemi di coppia: *«proviamo a salvare la relazione facendo un figlio?»* Non è questa la soluzione, anche se in alcuni casi l'impegno richiesto porta a vedere sotto un'altra luce i motivi di dissidio e a trovare elementi di unione più profondi nel rapporto di coppia. Certamente i figli contribuiscono a *«trasmettere energia vitale»* ai propri genitori e a dare un nuovo significato all'essere insieme e al vivere insieme.

Molti genitori ricordando i passaggi significativi della loro vita insieme ai figli possono sentire che alcuni di questi momenti hanno contribuito a produrre in loro un cambiamento, rendendoli diversi nel loro modo di rapportarsi con i figli, più efficaci

nel loro ruolo di genitori, e cresciuti e cambiati da un punto di vista umano e relazionale. Alcuni si sono sentiti più fiduciosi e più consapevoli, soprattutto nei periodi di crisi e di passaggio evolutivi come l'adolescenza, della loro capacità di essere una base accogliente per i figli. Questo modo di intendere la genitorialità non prevede l'essere un genitore perfetto, ma attento alle dinamiche relazionali, a rivedere i propri errori e le proprie mancanze nei momenti in cui il conflitto con il figlio li pone in primo piano.

Un atteggiamento aperto aiuta entrambi: i genitori imparano a rinegoziare il proprio rapporto con i figli e i figli imparano, attraverso l'esempio dei genitori, che non si è mai finito di imparare e che ci si può sempre rinnovare. La capacità di cambiare dei genitori dà ai figli il via per proseguire serenamente nel proprio processo di crescita. Ci sono aspetti importanti in cui i figli possono aiutare i genitori a leggere il mondo attraverso una nuova ottica:

- l'attenzione e la sensibilità dei bambini/ragazzi aiuta a non dare niente per scontato, e a ricontattare la meraviglia della vita e dell'essere parte di questo mondo;
- la capacità dei bambini di vivere il momento presente in modo globale, rende i genitori nuovamente capaci di stare nell'esperienza in modo completo insieme a loro;
- la rapidità e la flessibilità con le quali accolgono aspetti innovativi di ciò che li circonda, come tutto quello che riguarda la tecnologia, l'informatica o la musica, fa sì che i genitori imparino da loro. Questo consente ai genitori di rendersi conto come la propria visione della vita può non coincidere più con alcuni aspetti della realtà che stanno vivendo. Accorgersi, e quindi diventare consapevoli, di proprie resistenze e rigidità, è sicuramente il primo passo per iniziare un cambiamento importante, utilizzando il punto di vista dei figli per allargare il proprio, facendo del loro idealismo un antidoto al proprio cinismo.

È auspicabile che se i genitori comprendono la grande opportunità che viene data loro dal rapportarsi con i figli e dal cogliere dai momenti critici spunti e risorse per rivedere la propria prospettiva, ciò sarà l'inizio di un circolo virtuoso che stimolerà i figli, attraverso questa positiva reciprocità, ad avere un atteggiamento di apertura nei confronti di se stessi e del mondo.